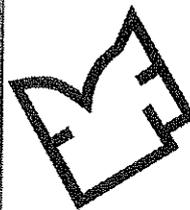


LUGLIO-AGOSTO-SETTEMBRE 2018



Associazione Regionale
Confservizi
Emilia-Romagna

MULTIUTILITY-VARIE

ELETTI ANCHE I COORDINATORI

Utilitalia, ecco i 4 vice presidenti

**Donnarumma, Macri,
Brandolini e Russo**

Brandolini (Hera), Donnarumma (Acea), Macri (Estra) e Russo (Cap) affiancheranno il riconfermato Valotti alla guida di Utilitalia.

a pag. 11

Utilitalia, ecco i 4 vice presidenti

**Brandolini (Hera), Macri
(Estra), Donnarumma (Acea)
e Russo (Cap holding).
Nominati anche i coordinatori**

Saranno Filippo Brandolini (presidente Hera Ambiente), Antonio Donnarumma (a.d. Acea), Francesco Macri (presidente Estra) e Alessandro Russo (presidente Cap holding) ad affiancare il riconfermato Giovanni Valotti alla guida di Utilitalia (QE 27/6).

I quattro vicepresidenti, sottolinea una nota, sono stati nominati in occasione della prima riunione della Giunta esecutiva.

Brandolini (unico riconfermato) avrà funzioni di supporto al presidente Valotti su tutte le questioni inerenti il ciclo integrato dei rifiuti e l'accompagnamento del sistema delle imprese italiane nell'adozione dei principi dell'economia circolare. A lui anche la guida del Consiglio direttivo Ambiente. A Donnarumma (che

subentra all'ex presidente di Acea, Luca Lanzalone) va la delega sulla rappresentanza istituzionale a Macri quella sulle questioni legate all'energia, sull'accompagnamento delle imprese nella transizione energetica e su nuovi modelli di sviluppo urbano (oltre alla guida del Consiglio direttivo Energia). Alessandro Russo avrà infine la responsabilità sul servizio idrico integrato (nonché la guida del Consiglio direttivo Acqua) e l'accompagnamento delle aziende verso lo sviluppo di una filiera industriale.

Nominati anche i coordinatori dei tre Comitati, dei due Coordinamenti, e delle quattro Commissioni.

Il Comitato Quotate va a Paolo Pave-

raro (presidente Iren), il Comitato In House a Paolo Romano (presidente Smat). Il Coordinamento Territoriale va a Angelo Guzzo (presidente Viacqua), il Coordinamento Scientifico Accademia a Marco Cantamessa (presidente Cva).

Alla guida della Commissione Lavoro il coordinatore è lo stesso Giovanni Valotti (presidente di A2A e di Utilitalia), per la Commissione Diversità c'è Maria Vittoria Pisante (consigliere Veolia Wti), per la Commissione Mezzogiorno Nicola De Sanctis (a.d. Aqp), per la Commissione Innovazione Paolo Romano (Smat).

 **UTILITALIA**
Impresa acqua ambiente energia



Peso:1-5%,11-28%

Appalti, il piano del governo via i controlli anticorruzione

Si torna al modello Berlusconi: più spazio ai privati, meno all'Anac
Vitalizi dei deputati: da Bassolino a Pomicino, chi ci perderà e quanto

Gianluca Di Feo
Claudio Tito

La corruzione non è più un'emergenza. La priorità è sbloccare gli appalti pubblici. Liberarli dalle presunte pastoie burocratiche. E quindi rivedere alla radice il Codice degli appalti e anche il ruolo dell'Anac, l'Autorità presieduta da Raffaele Cantone.

La nuova parola d'ordine del governo è liberalizzare e privatizzare. La normativa che ha garantito trasparenza nella assegnazione dei lavori pubblici è diventata un impaccio per la maggioranza giallo-verde. Bisogna tornare al modello della famigerata "Legge Obiettivo" del governo Berlusconi, che delegava ai privati tutte le scelte ed è stata poi archiviata proprio per la

degenerazione che aveva prodotto, con opere sempre in ritardo e bustarelle a pioggia. Del resto il presupposto "politico" su cui si fonda l'orientamento dell'esecutivo è sorprendente: al governo ci sono Lega e M5S, quindi non c'è bisogno di procedure in grado di arginare le derive corrottive perché le percezioni cambiano.

continua alle pagine 4 e 5 +
altri servizi a pagina 7

Lavori pubblici *Modifiche sul modello della Legge Obiettivo*

La controriforma del Codice via i controlli sugli appalti

Meno poteri all'Anac: per M5S-Lega prioritaria la rapidità delle opere sulla lotta alla corruzione. Ma i dati smentiscono la (presunta) paralisi dei cantieri

→ segue dalla prima pagina

GIANLUCA DI FEO
CLAUDIO TITO

Che poi la stragrande maggioranza degli appalti pubblici siano in carico agli enti locali - in particolare ai comuni - e non al governo centrale, è un aspetto secondario per la coalizione Di Maio-Salvini. Resta il fatto che la squadra guidata da Giuseppe Conte ha fatto partire l'iter per modificare il cuore del Codice degli appalti. L'idea è quella di arrivare alla effettiva revisione entro quest'anno. Portando il provvedimento ad una approvazione parallela rispetto

alla Legge di Bilancio 2019. Anzi, proprio la riforma di queste procedure dovrebbe essere - secondo Palazzo Chigi - il principale volano per far ripartire l'economia e permettere di mettere in cantiere le due misure-bandiera di leghisti e grillini: flat tax e reddito di cittadinanza. È stato istituito con questo fine presso il ministero delle Infrastrutture un tavolo incaricato di studiare rapidamente tutti i possibili cambiamenti. Di questo organismo fanno parte, oltre al dicastero guidato dal pentastellato Toninelli, l'Economia, la Presidenza del consiglio, la Ragioneria generale dello Stato, l'Ance (l'associazione dei costruttori) e, appunto, l'Anac.

Le intenzioni del governo sono già abbastanza chiare. Il punto di partenza è semplice: il Codice degli appalti è talmente complicato da aver bloccato la pubblicazione dei bandi di gara e da averne arrestato l'aggiudicazione. Sostanzialmente il complessivo iter degli investimenti pubblici - vera garanzia di un impulso al pil - sarebbe compromesso da una normativa troppo attenta a tutelare la moralità dei lavori. Una valutazione, però, contestata dai dati: il primo semestre 2018 segna un più 55,9 per cento nell'importo di bandi pubblicati rispetto allo stesso periodo del 2017 e un più 75,5 per cento di bandi assegnati. Nonostante questi numeri, il governo è pronto ad abbattere

anche alcuni capisaldi in passato condivisi da Lega e M5S al grido di "onestà, onestà".

La modifica propedeutica, infatti, riguarda l'Anac. Nelle proposte il suo ruolo viene ridotto drasticamente. Viene sottratta all'organismo pilotato da Cantone la possibilità di impugnare i bandi di gara e di stabilire le regole di vigilanza.

Così come verrebbe ridimensionato il controllo sugli equi compensi e l'accreditamento delle imprese. Quasi tutta la vigilanza preventiva, insomma, verrebbe soppressa. Al tavolo del confronto la stessa Autorità anticorruzione - anche con l'intenzione di limitare lo smantellamento delle procedure più importanti - ha dichiarato la disponibilità a rinunciare ad alcune verifiche, come quelle sulle stazioni appaltanti.

La seconda direttrice lungo la quale Palazzo Chigi si propone di muoversi è quella che viene definita la "privatizzazione" degli appalti. Nella sostanza il controllo dei processi di affidamento e realizzazione delle grandi opere sarebbe sottratto al "pubblico" e trasferito ai privati. Questo riguarderebbe le funzioni connesse alla direzione dei lavori e alla certificazione di qualità dei progetti. Nelle discussioni al ministero delle Infrastrutture, il quadro di riferimento è infatti la "Legge Obiettivo" di Berlusconi. Il meccanismo sarebbe allora quello della "concessione": lo Stato dà in "concessione" ai privati il lavoro e la gestione dell'esecuzione è

completamente, o quasi, esternalizzata. Con il governo di centrodestra la figura utilizzata era il "general contractor". Una soluzione che è stata però foriera di diversi scandali e di sostanziosi ritardi nel completamento delle opere pubbliche, dall'Expo all'Alta Velocità, dalla Salerno-Reggio al Mose. Sul tavolo c'è pure il ritorno alla trattativa privata, seppur all'interno di liste

preselezionate di fornitori, e l'ipotesi di dare più spazio alla scelta in base all'offerta minima, che spesso poi viene rimpinguata con costose varianti in corso d'opera. Ossia i meccanismi che più spesso hanno alimentato il mercato delle tangenti.

Il terzo punto riguarda i subappalti. Notoriamente una delle fonti più drammatiche di

corruzione e di ritardi. Al momento l'attuale normativa prevede un tetto del 30 per cento ai subappalti. Il disegno - anche approfittando del fatto che la direttiva europea non lo prevede - è quello di cancellare il tetto o di elevarlo.

La somma di questi tre fattori stravolgerebbe nella sostanza il Codice degli appalti e soprattutto ne minerebbe l'efficacia anti-corruzione. Anche perché i presupposti da cui prende le mosse questa nuova forma di "privatizzazione" delle opere pubbliche appaiono fragili.

L'idea che la lotta alla corruzione non serva più in quanto la presenza di M5S e Lega al governo sarebbe di per sé una garanzia, si scontra su un dato di fatto: la stragrande maggioranza degli appalti riguardano gli enti locali, in particolare i Comuni. Quelli gestiti dagli enti centrali (quindi riferibili al governo) ammontano a meno dell'8 per cento del totale.

Per non parlare della denuncia paralisi: le ultime statistiche spiegano che l'importo dei bandi pubblicati è cresciuto del 55,9 per cento rispetto al 2017. Tra questi i bandi più consistenti, ossia quelli con una spesa superiore ai 50 milioni di euro, sono raddoppiati. Persino quelli aggiudicati (quindi in via di realizzazione) sono cresciuti: del 75,5 per cento. Gli "appalti di sola esecuzione" (quelli con il progetto già approvato e solo da compiere) sono addirittura saliti del 252 per cento.

Ma davvero la corruzione in Italia è solo una questione di percezione?



DOMANDE & RISPOSTE

Il modello Berlusconi rimasto sulla carta tra ritardi e tangenti

● **Cos'era la legge Obiettivo?**
Nel dicembre 2001 il governo Berlusconi varò un grande piano per l'ammodernamento delle infrastrutture. Prevedeva tra il 2002 e il 2012 opere per un valore di 125 miliardi. La legge concepita dal ministro Pietro Lunardi privilegiava il ruolo dei privati attraverso la figura del general contractor, un'azienda responsabile della realizzazione dell'intero progetto. I privati avrebbero dovuto partecipare anche al finanziamento dei lavori.

● **Quali opere erano previste? Il piano venne presentato dal Cavaliere su una lavagna durante "Porta a Porta". Tra le opere più importanti: il ponte**

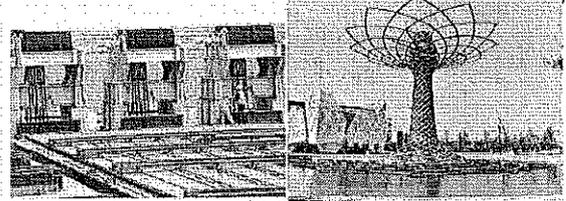
sullo Stretto, il Mose di Venezia, il raddoppio della Salerno-Reggio Calabria, la Brebemi; il Terzo Valico e la Milano-Verona dell'Alta Velocità.

● **Quante opere sono state realizzate?**

Nel 2015 solo il 16% delle opere risultava concluso. Questo a causa di ritardi e assenza di fondi, pubblici e soprattutto privati. Le inchieste giudiziarie hanno riguardato quasi tutte le opere, contestando corruzioni negli enti pubblici incaricati di assegnare i contratti e negli organismi che dovevano controllare tempi e qualità dei lavori. Scoperti costi gonfiati e infiltrazioni mafiose.

● **Come è nato il Codice degli appalti?**

Dopo le retate di Expo e Mose, nel 2016 il governo Renzi ha deciso di varare il Codice degli appalti. Obiettivo era eliminare gli snodi che permettevano corruzioni e ritardi. Fondamentale il ruolo dell'Anac, per vigilare sui bandi di gara e sulle aziende ammesse. Introdotto un tetto sui subappalti e controlli sulle offerte troppo basse. Eliminati i general contractor.



I lavori aggiudicati

Sono considerati i bandi di importo superiore a 1 milione d'euro

numero	importi in migliaia di euro	gennaio-giugno 2017		gennaio-giugno 2018		variazioni %	
		numero	importo	numero	importo	numero	importo
Partnership Pubblico Privato		147	2.919.986	146	1.307.198	-0,7	-85,2
Concessioni di lavori e altri contratti PPP		53	2.140.223	26	381.374	-50,9	-82,2
Concessioni di servizi con lavori di società miste*		94	779.763	120	925.823	27,7	18,7
Appalti di costruzioni/manutenzione e gestione		27	240.520	32	764.479	18,5	217,8
TOTALE MERCATI COMPLESSI*		174	3.160.508	178	2.071.677	2,3	-34,5
Appalti di sola esecuzione		416	2.047.803	732	7.223.422	76,0	252,8
Appalti integrati		92	791.366	61	1.168.305	-33,7	47,8
Contracte generale				1	66.000		
TOTALE MERCATI TRADIZIONALI		508	2.839.170	794	8.458.187	56,3	197,9
TOTALE MERCATI OPERE PUBBLICHE		682	5.999.676	972	10.529.865	42,5	75,3

*Fonte: CREMEE EUROPA SERVIZI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Lavori aggiudicati: un balzo del 75 per cento

Nelle tabelle a confronto numero e valore di appalti del primo semestre 2018 e 2017. Tra i dati più significativi: il valore dei bandi di gara pubblicati è aumentato di quasi il 56%, mentre è cresciuto del 75% quello degli appalti aggiudicati. Nelle foto in alto a sinistra: il Mose e l'Expo, due grandi opere finite sotto inchiesta

I bandi di gara pubblicati

Suddivisi per tipo di mercato e sistema di realizzazione

numero	importi in migliaia di euro	gennaio- giugno 2017		gennaio- giugno 2018		variazioni %	
		numero	importi	numero	importi	numero	importo
Partenariato Pubblico Privato		1.696	1.868.851	2.030	2.653.153	19,7	42,0
Concessioni di lavori e altri contratti PPP		240	634.426	417	798.122	73,8	25,8
Concessioni di servizi con lavori di società miste*		1.456	1.234.424	1.613	1.855.030	10,8	50,3
Appalti di costruzione/ manutenzione e gestione		226	955.034	242	609.826	7,1	-36,1
TOTALE MERCATI COMPLESSI*		1.922	2.823.855	2.272	3.262.980	18,2	15,5
Appalti di sola esecuzione		6.416	5.340.105	8.270	7.329.146	28,9	37,2
Appalti integrati		55	543.708	155	3.104.589	181,8	471
Contraente generale		2	75.978	1.696	1.868.851	-100	-100
TOTALE MERCATI TRADIZIONALI		6.473	5.959.792	8.425	10.433.715	30,2	75,1
TOTALE MERCATI OPERE PUBBLICHE		8.395	8.783.678	10.697	13.696.695	27,4	55,9

*Dati al netto delle concessioni di servizi per il servizio di distribuzione del gas e senza l'importo dei servizi delle altre concessioni di servizi, che prevedono anche lavori di importo superiore a 50 milioni di euro

suddivisi per tipo di committente

	gennaio- giugno 2017		gennaio- giugno 2018		variazioni %	
	numero	importi in migliaia di euro	numero	importi in migliaia di euro	numero	importi
Enti centrali	343	177.600	408	1.032.670	19,0	481,4
Enti territoriali	7.510	5.760.534	9.630	7.469.509	28,2	29,7
Comuni	5.165	2.274.454	6.485	3.205.803	25,6	41,0
Comunità montane e Unioni dei Comuni	130	23.417	188	82.932	44,6	148,2
Province	423	398.907	696	599.205	64,5	50,2
Regioni	149	424.465	127	190.565	-14,2	53,2
Gestori reti, infrastrutture e servizi pubblici locali	670	1.239.103	910	1.700.542	35,8	27,0
Sanità pubblica	330	658.956	476	601.399	44,2	23,3
Altri enti territoriali	644	504.227	748	1.038.649	16,1	20,4
Enti di Previdenza	40	17.979	88	40.651	120	170,6
Gestori reti, infrastrutture e servizi pubblici nazionali	488	2.812.305	549	5.131.364	12,5	82,5
Anas	157	262.327	127	120.245	-19,1	-51,7
Società miste Anas	5	10.925	4	23.240	-20	113,6
Concessionari gestori rete autostrade	149	256.176	120	1.169.662	-19,5	301,8
Ferrovie	148	2.077.698	230	3.371.398	56,4	62,3
Altri gestori	29	78.056	88	376.267	134,5	301,8
Altri enti	14	15.258	22	13.460	57,1	-9,2
TOTALE MERCATI OPERE PUBBLICHE	8.395	8.783.678	10.697	13.696.695	27,4	55,9

Fognature, rete idrica e depuratore Maxi piano di Hera

Servizio ■ A pagina 7

HERA Tra gli investimenti il rifacimento del depuratore

Reti idriche, gas, geotermia: un piano da 80 milioni di euro

Nel pacchetto di interventi anche la nuova rete fognaria di Montalbano e il teleriscaldamento al quartiere Barco

RETI IDRICHE, geotermia, distribuzione del gas: Hera annuncia investimenti per oltre 80 milioni di euro, nell'arco del prossimo triennio. Un'attenzione particolare, affermano il sindaco Tiziano Tagliani e l'assessore ai Lavori Pubblici Aldo Modonesi, che supera quella per altri bacini della multiutility: «Nel nostro territorio vengono investiti 65 euro per abitante, contro la media nazionale che non supera i 30 euro». La parte più rilevante, con ben 56 milioni, riguarda il servizio idrico: spicca la completa ristrutturazione del depuratore cittadino di via Gramiccia (opera che da sola pesa oltre 6 milioni di euro), cui si aggiungono la nuova rete fognaria di Montalbano, dal costo di 2,4

milioni di euro, e una lunga serie di interventi di manutenzione straordinaria, che interesseranno sia il centro che alcune frazioni. Uno dei punti critici della rete idrica è rappresentato dalle perdite di rete, al cui proposito Franco Fogacci (direttore Acqua del Gruppo Hera) assicura un significativo miglioramento: «Siamo oggi a una media di 12 metri cubi per chilometro al giorno, ben al di sotto della linea di eccellenza fissata a livello nazionale, di 15 metri cubi per chilometro al giorno». Dall'acqua dispersa in rete all'acqua che non c'è: «Il 2017 è stato un anno terribile, per la siccità - conclude Fogacci -, quest'anno abbiamo messo in sicurezza la centrale di Pontelagoscuro, per evitare il rischio di blackout».

PASSIAMO al teleriscaldamento, per la cui estensione Hera investirà 6 milioni di euro; dopo l'aggiudicazione, in partnership con Enel Green Power, della conces-

sione dei pozzi geotermici di Casaglia (la seconda centrale, ipotizzata anni fa, è stata invece cancellata dai programmi), è in vista «l'au-

mento del calore del 15%, che consentirà nuovi allacciamenti», dice il dirigente Fausto Ferraresi. Tra i più significativi, il collegamento del quartiere Barco e lo sviluppo lungo l'asse di via Bologna e sino all'ex Palazzo degli Specchi. Da ultimi, ma non meno rilevanti, gli investimenti nella rete del gas: stanziamenti per 16 milioni di euro sia per le infrastrutture che per i contatori e la sicurezza. In particolare, è prevista l'installazione di 40mila misuratori elettronici di nuova generazione.

Stefano Lolli



Franco Fogacci



Peso: 1-2%, 43-27%

IREN: +0,1%

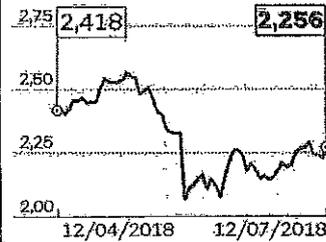
L'utility lancia un programma di corporate venture capital

Investimenti previsti per circa 20 milioni di euro per i primi tre anni, con ticket di investimento da 100mila a 2 milioni, a seconda della fase di vita della startup e delle necessità. Sono questi i principali numeri di Iren Up, l'innovativo programma di Corporate Venture Capital annunciato ieri dalla multiutility guidata da Massimiliano Bianco che «affiancherà, in tutto il loro percorso di crescita, le start up italiane a più alto potenziale nel settore cleantech, dalle tecnologie pulite all'economia circolare», sottolinea una nota. Oltre alle risorse per la fase iniziale di vita delle imprese che per la fase di espansione e di scale-up, Iren metterà a disposizione un pacchetto di servizi personalizzato che potrà includere sperimentazione, supporto tecnico, consulenza legale, test di

mercato e accordi commerciali e industriali. «L'Italia sta recuperando terreno ma gli investimenti in startup sono ancora 1/10 di quelli francesi ed 1/5 di quelli spagnoli», ha dichiarato Paolo Peveraro, presidente di Iren. «Vogliamo dare il nostro contributo al Paese e ai nostri territori di riferimento attraverso una strategia basata su professionalità, partnership e valorizzazione».

—Ch.C.

Andamento del titolo



Ravenna Holding: ai soci 8 milioni di dividendi e 15 milioni da mutui e vendita di azioni Hera

Carlo Pezzi confermato presidente e amministratore delegato della società che gestisce i pacchetti azionari (e non solo) del Comune di Ravenna e di altri quattro soci che hanno chiesto risorse extra per investimenti

di Federica Angelini

Per comodità viene spesso definita la "cassaforte del Comune", anche se in realtà Ravenna Holding è qualcosa di decisamente più complesso: è la società che detiene le partecipazioni azionarie del Comune di Ravenna ed è partecipata a sua volta dai Comuni di Cervia, Faenza, Russi e dalla Provincia (vedi box). In questo periodo viene approvato il bilancio dell'anno scorso che è ancora una volta positivo e prevede la distribuzione di dividendi ai soci. Non solo, il 2018 è anche l'anno del rinnovo del cda e del suo presidente, nonché amministratore delegato, indicato dal sindaco di Ravenna. Per Carlo Pezzi inizia quindi il terzo mandato consecutivo alla guida della società dopo la nomina nel 2012 quando sindaco era Fabrizio Matteucci. Lo incontriamo nel suo ufficio in Darsena per fare il punto sullo stato di salute della società e avere qualche dettaglio sull'operazione di riduzione di capitale annunciata. I numeri del consuntivo 2017 parlano di un risultato di esercizio di quasi 10 milioni di euro, 1,3 milioni in più di quanto messo a budget e tutte le società nell'ultimo triennio hanno chiuso i bilanci in utile. Visti i risultati molto positivi il cda ha previsto di confermare anche nel 2018 circa 8,2 milioni di euro di dividendi. E, appunto, di ridurre il capitale di 15 milioni di euro per distribuire ai soci risorse utili a investimenti.

Presidente, cominciamo da qui. Come sarà effettuata questa riduzione di capitale? Tre anni fa ci fu la vendita di un pacchetto di azioni Hera e l'ottenimento di un mutuo...

«Esatto e anche questa volta lo schema sarà simile. Questo appunto perché non siamo una semplice cassaforte in cui mettere e togliere azioni o denaro, ma una società complessa che può quindi effettuare operazioni ottenendo il maggior beneficio possibile».

L'altra volta si era alla vigilia delle elezioni a Ravenna, questa volta negli altri comuni soci...

«In realtà anche Ravenna, che riceverà circa 10 dei 15 milioni, ha bisogno di fare investimenti, così come tre anni fa. Quindi è stata una decisione che ha visto tutti d'accordo, anche forse perché c'è già un precedente, che ha dato ottimi risultati».

Ma venderete altre azioni Hera?

«Sì, l'intenzione è vendere circa 5 milioni di azioni tra il 2018 e il 2019 e abbiamo calcolato un introito complessivo prudenziale intorno ai 12,5/13 milioni di euro. Inoltre accenderemo un mutuo per altri 10 milioni di euro, per coprire i 15 decisi dai soci, e per finanziare nuovi investimenti per circa 7 milioni».

In questo modo quante azioni Hera libere dal patto di sindacato rimarranno in seno alla Holding?

«Il patto di sindacato (in cui i comuni di fatto si impegnano a non scendere sotto una certa quota, ndr) è appena stato sottoscritto per i prossimi tre anni e come Ravenna Holding oggi sfioriamo i 69 milioni di azioni bloccate, avendo assorbito anche 600mila azioni del comune di Cervia. In tutto oggi ne abbiamo circa 79 milioni, quindi una volta che ne avremo vendute 5 milioni, ne resteranno comunque circa altrettante libere».

Nel frattempo, a Imola, hanno vinto i 5 Stelle. Imola e Ravenna Holding sono sempre state le due realtà che hanno cercato in tutti i modi di far sì che Hera restasse il più possibile in mano pubblica. Ma a questo punto, se anche Imola si dovesse sfilare, cosa succederebbe qui?

«Come dicevo, il patto di sindacato è appena stato confermato per tre anni perché scadeva il 30 giugno e in una società quotata in borsa non si possono avere ritardi. Diciamo che ora vedremo come la nuova amministrazione valuterà di procedere, rispetto anche ad alcune dichiarazioni in campagna elettorale. Fuori dall'Emilia-Romagna ci sono stati in questi anni cambi di amministrazioni importanti senza scossoni, perché all'azienda è stata sempre riconosciuta solidità e capacità di erogare servizi di qualità, oltre ai dividendi. Ma se si dovessero "sfilare" azionisti pubblici importanti, anche in Romagna si dovrà valutare cosa fare».

A quanti dividendi rinuncerà Ravenna Holding dopo la prossima vendita? Tre anni fa si disse che ci sarebbero stati 700mila euro in meno l'anno...

«Sì, in questo caso saranno circa 500mila a regime. Per questo, come nell'altro caso, abbiamo deciso di mettere in atto un mix di azioni che vede affiancarsi anche un nuovo finanziamento, proprio per non rinunciare a troppi dividendi, e beneficiare dei favorevoli tassi di interesse che può ottenere un soggetto della solidità e affidabilità di Ravenna Holding».

Due di questi dieci milioni andranno appunto ai soci, cosa farà la Holding degli



altri?

«Investimenti anche per valorizzazioni immobiliari. Tra questi in particolare un'operazione a Faenza, dove un edificio in corso di acquisizione da Faventia Sales, affittato al Comune di Faenza per alcuni suoi uffici, assicura una rendita immediata, e la valorizzazione di un patrimonio pubblico».

E a Ravenna?

«Sulla base delle indicazioni del Comune potremmo intervenire a Marina di Ravenna, con lavori di ristrutturazione della sede del centro civico in piazzale Marinai (che da tempo è stata individuata come possibile sede anche della caserma dei Carabinieri della località, ndr)».

Quindi la Holding lavora per dare dividendi ai soci e anche per operazioni di valorizzazione a vantaggio dei soci stessi che oggi sono spesso unanimi nelle decisioni e, guarda caso, tutti dello stesso partito. La preoccupa la possibilità, di certo non remota di questi tempi, che alcune delle amministrazioni cambino colore?

«Posso dare solo una risposta tecnica a questa domanda: la Holding ha costruito nel tempo, con gli ingressi successivi di vari enti, meccanismi di governance che favoriscono e beneficiano ovviamente di un consenso unanime tra gli azionisti, ma che possono funzionare anche con maggioranze qualificate».

Dalle opposizioni politiche, intanto, non mancano mai critiche. Ma lei insiste che la società è un esempio lontano da qualsiasi storytelling sugli sprechi e che anzi si è lavorato per "efficientare" e "razionalizzare". Ci fa qualche esempio?

«Parliamo di elementi di efficienza ed economie tracciabili. Così come avviene anche nei gruppi societari privati, una parte consistente di efficienza e sinergie si produce con percorsi operativi e industriali che garantiscano economie di scala e di scopo. La centralizzazione progressiva sulla Holding, che era iniziata anche prima, ma dal 2012 si è molto rafforzata, ha portato a coordinare da parte della capogruppo molte funzioni, utilizzando tutti dipendenti già nel perimetro di società pubbliche. Queste persone oggi fanno in maniera più efficace un lavoro che consente di impiegare complessivamente meno risorse, permettendoci di ridurre anche costi esterni per prestazioni di servizi. E anche quando dobbiamo acquistare servizi, il fatto di poter comprare in modo coordinato consente di ottenere risparmi. Così siamo arrivati a un risparmio medio annuo sulla struttura - oggettivo - di almeno 400mila euro, che arriva a 600mila euro se valutiamo il bilancio della holding in una logica di gruppo, compresi i relativi benefici fiscali. Il gruppo oggi ha 290 dipendenti e tre sole figure dirigenziali, di cui una in Ravenna Farmacie. Nessun'altra società "figlia" ha profili dirigenziali, ma solo figure operative. Negli anni, per esempio, sono andati in pensione due figu-

re apicali in Farmacie e in Azimut che non sono state sostituite. Sto facendo un calcolo non teorico, ma sulla base di quanto si spendeva prima e oggi non si spende più. E questi vantaggi si traducono in un risultato di bilancio positivo».

Resta il tema della redditività, altro fasto dolente a sentire le opposizioni.

«Anche qui, il Roe, l'indice di redditività utilizzato anche dall'ex commissario alla spending review Cottarelli è positivo, attorno al 3% nonostante l'ingente valore patrimoniale delle reti idriche che ovviamente non hanno redditività o quasi».

Cottarelli però, venendo a Ravenna invitato dalla lista civica La Pigna, si era detto stupito che esistesse addirittura una società pubblica che si occupa di servizi funebri come Aser...

«Aser ha tariffe praticamente bloccate da diversi anni, gestisce funerali per indigenti che altrimenti sarebbero a carico della collettività, destina parte del fatturato a interventi di carattere sociale, fornisce un servizio particolarmente delicato con profili di grande serietà. Ogni cittadino è libero di scegliere a chi rivolgersi, non ci sono fattori di distorsione del mercato nell'avere una compagnia societaria pubblica. La scelta delle amministrazioni di mantenere questa partecipazione non è stata contestata».

Tutte le società sono in equilibrio, ma quali sono le società che hanno avuto performance sopra le previsioni?

«Tra chi ha avuto ottimi risultati ci sono sicuramente Start e Sapir».

A che punto siamo con la società portuale? Sarà spaccettata in due, una con i beni immobiliari e l'altra dedita ai servizi?

«Come noto sono stati fatti passaggi formali dai soci; il cda ha approvato in modo unanime un piano industriale che delinea una strategia di valorizzazione degli asset patrimoniali con due grandi fari: non disperdere o impoverire il valore patrimoniale e mantenerne la capacità di produrre risultati economici significativi. Si tratta di un



passaggio fondamentale in una società dalla compagine come noto molto articolata e complessa e con un ruolo tuttora fondamentale per lo sviluppo del porto di Ravenna. Per ora si è avviata la separazione contabile, e sono stati fatti passi avanti su alcuni asset patrimoniali con problemi specifici e iter amministrativi in corso».

Sulla voce che Sapir potrebbe comprare una parte di Setramar può dirci qualcosa (vedi articolo in basso)?

«No comment».

Anche Azimut nel 2017 è andata oltre le aspettative. È stato davvero un affare far entrare i privati al 40 per cento? Ora il Comune potrebbe avere maggiori dividendi, come qualcuno diceva a sinistra...

«Azimut garantisce circa 500mila euro l'anno in media di dividendi di cui 300 mila vengono alla Holding, anche se nel 2017 condizioni particolarmente favorevoli ma difficilmente replicabili, hanno portato a dividendi migliori. Credo rappresenti un esempio in cui l'azienda ha beneficiato sia degli aspetti positivi del privato, che va ricordato ha fatto un investi-

mento importante di quasi tre milioni, sia del pubblico, comprese le efficienze operative di entrambi».

Al contrario l'anno scorso si è deciso di riportare completamente in house Ravenna Entrate, facendo felice, appunto, almeno una parte della sinistra. Perché?

«Dal punto di vista operativo, la scelta è stata fatta per il tipo di servizio erogato da Ravenna Entrate, ossia la riscossione dei tributi. Mentre Azimut si occupa di settori regolati da contratti di servizio non soggetti a particolari scossoni, dalle condizioni tracciate in modo chiaro, per il settore di Ravenna Entrate si succedono continuamente cambiamenti legislativi che in una società mista è più complicato gestire, perché devi avere una continuità di base senza poter rivedere agevolmente i rapporti economici. Ma non per questo, naturalmente, Ravenna Entrate non deve essere efficiente dal punto di vista operativo e in pieno equilibrio finanziario e produrre, se possibile e moderatamente, anche utili».

I numeri del 2017 della società

Il bilancio 2017 di Ravenna Holding è stato approvato dal Consiglio comunale di Ravenna il 27 giugno con 17 voti favorevoli (maggioranza) e 7 contrari (tutte le opposizioni) e 1 astenuto del gruppo misto. I numeri della società vedono un capitale sociale pari a 431.852.338 euro; l'esito positivo dell'esercizio 2017 è pari a 9.975.080 e il conto economico è superiore al budget preventivato di oltre 1,3 milioni di euro.

Cosa possiede Ravenna Holding

Oggi Ravenna Holding ha quattro società controllate che sono dette anche "figlie" e sono: Aser (al 100%), Ravenna Entrate (100%), Ravenna Farmacie Srl (92,47%), Azimut (59,80%). Partecipa inoltre a società come Romagna Acque (con il 29,13%) e Start (con il 24,46% che sono completamente pubbliche e a società misto pubblico-private come Sapir, di cui ha il 28,93%) e ha il 5,32% di Hera, la utility pubblico-privata quotata in borsa.

«La riduzione di capitale sarà fatta con un mix, sullo schema del 2015»

«La Holding avrà 7 milioni per investimenti di tipo immobiliare



Che cos'è Ravenna Holding

Ravenna Holding è una società nata nel 2003 come "cassaforte" del Comune di Ravenna per gestire i pacchetti dell'Amministrazione di azioni di società pubbliche e miste: pubbliche-private come Sapir. Nel tempo sono entrati altri soci, conferendo parti delle loro partecipazioni.

Oggi la società è così partecipata: il Comune di Ravenna ha il 77,08%, il Comune di Cervia il 10,08%, la Provincia di Ravenna il 7,01%, il Comune di Faenza il 3,17% e il Comune di Russi il 0,66%.

I dividendi ogni anno così come i proventi delle azioni di riduzioni di capitale vengono ovviamente suddivisi tra i soci in proporzione alla loro percentuale.





Ravenna Holding è socia di Sapi, società che opera nell'ambito portuale. Tra i soci pubblici anche Regione e Camera e di Commercio



Peso:12-74%,13-40%

COMITATAMENTE ALL'ATTACCO

«Sabar non si vende, Sabar si difende»

«Sabar non si vende, Sabar si difende». Critici nei confronti dell'entrata di Gandolfi e Notari anche i Comitati Salute e Ambiente. «L'entrata di Paolo Gandolfi e Francesco Notari nel cda: che cosa significa davvero? Molto semplice, facciamo un passo indietro - scrivono in una nota - Provate a ricordare cosa diceva questa primavera l'amministratore delegato di Iren Massimiliano Bianco: "Confermiamo che abbiamo 20 dossier di società piccole e contiamo di finalizzare alcune operazioni nel 2018. Non abbiamo nomi da dare ma abbiamo una lunga lista". Et voilà, adesso sappiamo chi è uno dei nomi su quella lista. Sabar è entrata nello "shopping" di Iren verso la cosiddetta "maxiutility" del Nord». I Comitati si schierano nettamente contro le privatizzazioni: «Non vogliamo vedere Sabar fare la fine di tante aziende locali come già sta succedendo. Basta privatizzazioni esternalizzando e vendendo a grandi società quotate in borsa i servizi ambientali in capo agli enti locali, il futuro è nel pubblico e nelle ripubblicizzazioni. Basta con queste grandi manovre occulte dove salotti di poteri (privati e opachi) decidono sulle sorti di beni comuni (pubblici e trasparenti) passando sopra e piegando sindaci, assessori, consigli comunali, politica e cittadini... Ribelliamoci!».



ACQUA & ENERGIA**RIMETTIAMO I CITTADINI
AL CENTRO DELLE SCELTE**di **Giovanni Valotti**

Ci alziamo la mattina e accendiamo la luce, andiamo in bagno e apriamo l'acqua, prepariamo il caffè accendendo il gas, gettiamo qualche scarto nella spazzatura e poi usciamo prendendo il tram o ricercando un parcheggio. E così via per tutta la giornata. I servizi pubblici ci accompagnano minuto per minuto e influenzano la qualità della vita di tutti noi. Sono i servizi pubblici che segnano le maggiori differenze tra città e territori, che li rendono più o meno attrattivi per gli investimenti e i cervelli, che sono capaci di assicurare il diritto a una vita dignitosa per tutti i cittadini garantendo le prestazioni essenziali anche alle persone più deboli e disagiate. Perché i servizi pubblici sono come l'aria che respiriamo. Te ne accorgi solo quando ti mancano. Un nuovo Go-

verno e un nuovo Parlamento si accingono a definire le politiche in settori essenziali per tutti: l'ambiente, l'acqua e l'energia. Sono ambiti che hanno conosciuto profonde trasformazioni negli ultimi anni e che sicuramente richiedono tante innovazioni per i prossimi. Nell'elaborazione delle politiche si possono contrapporre visioni alternative del futuro, differenti priorità, logiche e approcci. Ma ci sono due tratti fondamentali dei servizi pubblici che non andrebbero mai dimenticati: il primo è che sono per i cittadini, tutti; il secondo è che determinano il legame tra i cittadini e i territori. Ecco, forse un buon punto di partenza sarebbe proprio questo: chiedersi quale intende essere l'impatto delle politiche dei servizi pubblici sulla qualità della vita delle persone e quale valore possono produrre sui territori. In alcuni paesi questo si traduce nella definizione ex ante di specifici indicatori di successo

delle politiche e nella misurazione ex post degli stessi: la riduzione dei tassi di inquinamento dell'aria, l'aumento del gradimento degli utenti dei servizi, il tasso di rinnovamento delle reti o di riduzione delle perdite, il contenimento degli aumenti tariffari, il tasso di copertura degli aiuti per le famiglie bisognose, etc.

Più spesso, invece, il dibattito politico e mediatico si focalizza sul come i servizi pubblici devono essere erogati. Da una parte allora i sostenitori dell'intervento pubblico perché si presuppone più garanzia verso i cittadini, salvo poi attaccare duramente gli sprechi dei gestori pubblici. Dall'altra i sostenitori di un approccio industriale che si presume più attento alla qualità e all'efficienza, salvo poi evidenziare i limiti di un agire di impresa che farebbe solo gli interessi degli azionisti dimenticandosi dell'interesse collettivo. Si discute dell'economia

circolare, salvo poi accorgersi che ci sono almeno dieci modi diversi di intendere la stessa. Si enuncia il principio dell'acqua bene pubblico, salvo poi riscontrare situazioni molto diverse, e magari egualmente efficienti, per valorizzare questo prezioso. Si ipotizza una maggiore concorrenza in campo energetico a beneficio delle bollette dei cittadini, salvo poi temere aumenti di prezzo legati alla liberalizzazione dei mercati.

Ma nessuno di questi dibattiti porterà mai a univoche conclusioni, perché tutti ragionano sul mezzo invece che sul fine. Ripartiamo allora dai fini. Rimettiamo al centro le esigenze di cittadini e territori. Definiamo gli obiettivi quantitativi da raggiungere collegati a questi. E solo allora mettiamo attorno al tavolo la politica, nazionale e locale, le imprese e i rappresentanti dei cittadini consumatori. Se condividiamo il fine, un modo si troverà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'obiettivo: 10 milioni per sociale ed edilizia scolastica **Hera, Merola ci riprova** «Vendiamo le nostre azioni»

Tre anni dopo, il sindaco ci riprova. Nella riunione di giunta di quest'oggi a Palazzo d'Accursio, Virginio Merola riaprirà un file ben conosciuto ai consiglieri comunali del Pd, ai sindacati e ai tanti sindaci della regione: la vendita di una parte delle azioni Hera del Comune di Bologna. Il nuovo piano dovrebbe portare a un incasso di quasi dieci milioni di euro in tre anni, quindi inferiore ai 15 milioni che si sarebbero potuti ottenere nel primo mandato dalla vendita della quota libera di circa 7,49 milioni di azioni Hera.

Una mossa che emerse come indiscrezione nel maggio 2014, poi confermata dal sindaco alla fine di quell'anno, prima di essere da lui stesso

ritirata nell'aprile 2015. A distanza di tre anni il sindaco è intenzionato a ritentare l'operazione, che è stata comunicata per la prima volta ieri pomeriggio al gruppo consiliare del Pd. Anche in questo caso, come allora, l'obiettivo è mettere sul mercato azioni Hera non vincolate dal patto di sindacato. Gli introiti, racconta l'agenzia Dire, servirebbero a finanziare un piano di interventi sul sociale e un piano che potrebbe riguardare l'edilizia scolastica. Due obiettivi scelti non a caso da Merola, che questa volta vuole muoversi in stretta sinergia con le forze sindacali e con quelle imprenditoriali. Oltre ai consiglieri dem Merola ieri ha visto anche i vertici di Cgil, Cisl e Uil. Due incontri necessari

prima della pausa delle ferie estive per comunicare gli obiettivi e le priorità di metà mandato dell'amministrazione comunale. Ma è chiaro che l'argomento clou di questi incontri è stata la possibile vendita delle azioni di Hera e, dato il precedente, convincere tutti che questa volta si vuole fare sul serio. Tre anni fa l'operazione sfumò con la soddisfazione di Cgil, Cisl e Uil e i malumori dei sindaci romagnoli. Quel dietrofront portò poi ad un patto di sindacato di secondo livello siglato con gli altri comuni del Bolognese.

Beppe Persichella

Da sapere

● Già durante il primo mandato il sindaco Merola valutò una vendita delle azioni Hera, ma ritirò l'operazione

● Stavolta il sindaco conta di farcela raccogliendo un ampio consenso, che allora mancò



Peso: 14%

Merola vende azioni Hera

«Fondi per sociale e scuole»

Il Comune incasserebbe nove milioni in tre anni

di LUCA ORSI

IL COMUNE venderà una quota delle proprie azioni di Hera. La decisione di alleggerire la partecipazione di Palazzo d'Accursio nella multiutility – scelta della quale il sindaco Virginio Merola ha informato i sindacati Cgil, Cisl e Uil e il gruppo Pd in consiglio comunale – sarà al centro della seduta di giunta di questa mattina.

Si tratta, in concreto, della decisione di vendere azioni della quota libera, cioè non vincolate dal patto di sindacato, per un controvalore di circa nove milioni di euro, spalmati però su tre anni.

L'operazione finanziaria di metà mandato illustrata da Merola ai sindacati consentirebbe al Comune di liberare risorse dai vincoli del Patto di stabilità.

Con l'obiettivo di destinare il ricavato della vendita delle azioni alla riduzione dei mutui sul bilancio;

e di liberare risorse – che risulterebbero superiori ai dividendi – per finanziare un piano di interventi dedicati in parte al sociale, in parte a interventi sull'edilizia scolastica.

QUELLO della messa in sicurezza degli edifici scolastici e della costruzione di nuove scuole è un tema molto caro a Merola. Il programma triennale dei lavori pubblici del Comune prevede di realizzare «con un investimento diretto» i cinque nuovi poli scolastici in programma in città. Nel 2018 sono previsti i primi progetti esecutivi; i lavori saranno appaltati l'anno prossimo.

D'INTESA con Davide Conte, assessore al bilancio e alle partecipazioni societarie, Merola ripropone un'operazione molto simile a quella annunciata – poi saltata all'ultimo momento, con un clamoroso dietrofront – nel corso del precedente mandato.

Nel febbraio del 2015, la decisione, che provocò non poche tensio-

ni – c'è chi lanciò l'allarme privatizzazione – e frizioni anche all'interno del Pd, fu giustificata con la liquidità che la vendita delle azioni Hera avrebbe portato nelle casse comunali.

In aprile, con un'inattesa retromarcia, Hera, Merola decise di non vendere. Bologna, con una quota di poco inferiore al 10%, rimase il socio più forte della multiutility. «Hera, Bologna non vende le azioni. «Non si tratta di un atto demagogico – spiegò il sindaco – perché siamo stati in grado di cercarci altri soldi per gli investimenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COMUNICAZIONE

Ieri il sindaco ha informato i sindacati e il gruppo Pd. Oggi se ne discute in giunta



Peso: 27%

L'operazione Dopo il dietrofront del 2015, il Comune riprova a mettere in vendita una parte delle azioni libere

Hera, un tesoretto da 15 milioni

Il sindaco: «Il controllo resterà pubblico, il ricavato andrà a scuola, casa e famiglia»

Il sindaco Virginio Merola presenta il piano di vendita delle azioni Hera approvato ieri dalla giunta comunale. «Il controllo resterà pubblico», assicura il primo cittadino, che conta di ottenere in tre anni 15 milioni di euro dall'operazione.

«Ci sono bisogni che attendono risposta: scuola, casa e famiglia», dice Merola, che rilancia la vendita di parte delle azioni libere dopo la marcia indietro del 2015.

a pagina 2 **Persichella**

Quindici milioni dalle azioni di Hera Merola: aiuteremo chi ha bisogno

Il primo cittadino: «Il controllo resta pubblico, soldi a famiglie e servizi». La road map verso la vendita

Una scelta per il bene della collettività, per soddisfare di più e meglio «i bisogni che attendono risposta», perché il «compito primario di una buona amministrazione non è la gestione finanziaria di azioni e dividendi». Virginio Merola ha presentato così la delibera approvata ieri in giunta che permetterà al Comune di mettere sul mercato un pacchetto di azioni Hera (non vincolate dal patto di sindacato) che dovrebbero liberare nel prossimo triennio — quindi entro fine mandato — 15 milioni di euro di spesa corrente (la cifra tiene conto dei dividendi che verrebbero meno e delle spese di vendita). Una somma che il sindaco sa già dove destinare: casa, servizi alle famiglie con minori, scuola, giovani coppie, il tutto passando dalla riduzione del debito con l'abbattimento di alcuni interessi su mutui accessi da tempo che sono tra i più onerosi.

Di fatto è la stessa operazione che cercò di portare a casa senza successo tre anni fa, quando a stopparlo furono Cgil, Cisl e Uil per paura che i soci pubblici perdessero via

via il controllo della multiutility. Da quella mancata vendita è nato un patto di sindacato di secondo livello tra i sindaci del Bolognese che ha fatto cadere il tetto della maggioranza degli enti locali dal 51% portandolo al 38,5%. Operazione che ha permesso ai sindaci di potersi liberare del resto delle azioni, qualora ne sentissero l'esigenza, riuscendo comunque ad avere la maggioranza di Hera, anche se a prevalenza pubblica e non più assoluta.

Per Merola quel momento è arrivato e gioca di anticipo rispetto alle critiche ricevute nel 2015 che potrebbero ritornare. «Non mettiamo in discussione il controllo pubblico di Hera. Tirare fuori la menata della privatizzazione dell'acqua non c'entra un tubo». Il punto è che con il nuovo patto si liberano azioni «che non avrebbe senso lasciare lì sapendo che possono aiutarci ad aumentare la spesa sociale e a ridurre il debito». Fino a dimezzarlo, se è vero che sindaco e dirigenti comunali sono convinti che in tre anni la quota pro capite di debito comunale per ogni bolognese potrà passare dagli attuali 370

euro (contro i 1.200 di Firenze e gli oltre 3 mila di Torino e Milano) a circa 180 euro. Bologna è ad oggi il primo socio pubblico di Hera, e tale resterà, con 144 milioni e 951.776 azioni pari al 9,73% del capitale sociale. La quota svincolata dal patto di sindacato è di 33 milioni di azioni. Con le attuali quotazioni a 2,80 euro, vuol dire 92,4 milioni di euro che volendo potrebbero finire sul mercato. Merola però vuole vendere solo una piccola parte di questo pacchetto. Tutto, dice, «non è necessario, sarebbe controproducente». Il sindaco punta quindi a «raggiungere i 15 milioni di spesa», guardandosi bene dall'indicare l'esatto valore delle azioni che vuole alienare «perché Hera è quotata in



Peso: 1-9%, 2-50%

Borsa e non vogliamo contribuire a creare turbolenze di mercato».

Ora la partita si giocherà su due livelli. Il primo è politico, e coinvolgerà in prima battuta i sindacati con i quali Merola avrà un secondo incontro il 25 luglio (dopo quello di lunedì servito ad anticipare i suoi intenti) per condividere assieme un percorso comune. Poi sentirà anche imprese e terzo settore. Il tutto prima di settembre quando il Consiglio comunale discuterà del prossimo bilancio e quindi anche dell'uso di queste risorse. «È

una scelta molto forte per il nostro futuro e ora è il momento di farla», ha detto a tal proposito il sindaco, che però ha escluso una situazione di emergenza nei conti comunali. «Ma ci sono dati che ci impongono di cogliere le sofferenze dei cittadini», ha spiegato, e in più «il tema della casa va aggredito». Poi ci sono le famiglie verso le quali è necessario «assicurare un maggior sostegno economico dei loro redditi». Il secondo livello sarà puramente finanziario e riguarderà il settore Bilancio che dovrà «trovare il momen-

to opportuno per vendere al meglio le azioni». Ma di certo, conclude Merola, tutta questa «operazione sarà in attivo».

Beppe Persichella

LA RIPRODUZIONE È RISERVATA

Partita doppia

Da una parte bisognerà coinvolgere i sindacati, dall'altra imprese e terzo settore

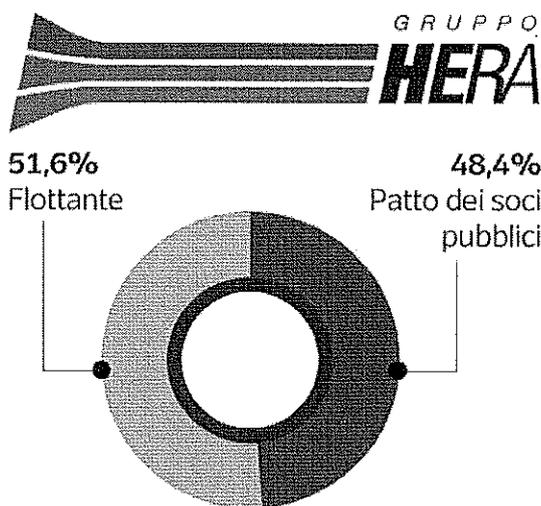
Da sapere

● Già durante il primo mandato il sindaco Virginio Merola annunciò di voler vendere parte della azioni Hera per ricavare 15 milioni di euro, ma dopo parecchi mesi ritirò il piano

● Il progetto di vendita si scontrò allora contro il muro della sinistra e, soprattutto, contro il no dei sindacati che annunciarono di essere pronti allo sciopero

● Il sindaco stavolta conta di costruire un fronte ampio di consenso e riuscire a portare a casa l'operazione per ottenere risorse per il welfare

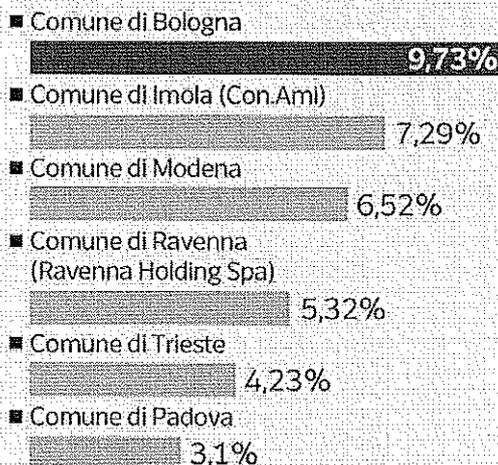
L'azionariato



10% Nessun azionista supera questa soglia

Fonte: Hera, dati aggiornati al giugno 2018

Partecipazioni rilevanti nel capitale



107 Gli azionisti pubblici nel patto

L'Ego



Peso:1-9%,2-50%

LE REAZIONI A SINISTRA

Sindacati possibilisti Il no di Coalizione civica

Al contrario del 2015, quando salirono sulle barricate, stavolta i sindacati sono pronti a discutere della vendita di azioni Hera proposta dal Comune. Aperture anche in Consiglio comunale, il no di Coalizione civica.

a pagina 2

Le reazioni

I sindacati stavolta sono possibilisti E anche il Consiglio non alza muri

Confederali pronti al confronto. Solo Coalizione civica dice no al piano

Sia Merola che il Pd sono consapevoli che la vendita di una parte del pacchetto delle azioni di Hera svincolate dal patto di sindacato si può fare solo con l'ok dei sindacati. E c'è da dire che, pur non essendoci un via libera granitico, in questa prima fase si registra comunque una netta apertura che può far ben sperare il sindaco, scottato dopo il no di tre anni fa, quando Cgil, Cisl e Uil arrivarono a minacciare lo sciopero.

«Non c'è una pregiudiziale da parte nostra», dice invece oggi il leader provinciale della Cgil, Maurizio Lunghi. Che fissa però tre paletti: «Deve rimanere il controllo pubblico, deve esserci un confronto con i sindacati e gli investimenti devono avere carattere sociale». Merola, aggiunge Lunghi, «è partito con il piede giusto comunicandoci subito le sue intenzioni». Ma per la Cgil la vendita rimane sempre l'ultima spiaggia. Evi-

tabile, se possibile. «Se si riuscissero a salvaguardare i dividendi, che sono buoni, e trovare altrove 5 milioni di euro l'anno per fare questi investimenti, per noi sarebbe di gran lunga la soluzione migliore. Ma il sindaco ci ha detto che il Comune ha già raschiato il fondo del barile». E quindi, se davvero non si può fare altrimenti, è arrivato il momento di vendere.

Anche il segretario metropolitano della Cisl, Danilo Francesconi, sposa la prudenza senza voler chiudere. Anzi. «Qualora ci fossero risorse aggiuntive da destinare alle fragilità, al sociale e alla scuola, noi siamo pronti a discutere. Aspettiamo la delibera di giunta, ora registriamo solo buone intenzioni», dice. Già la settimana prossima alcune sue richieste potranno essere esaudite durante il primo vero incontro tra Comune e sindacati. Anche dentro al gruppo Pd re-

gna la tranquillità. Ci sono delle perplessità di un paio di consiglieri, ma sono più tecniche (riguardo ai conti) che politiche. La democratica Raffaella Santi Casali, ad esempio, è soddisfatta: «Bene la vendita delle azioni libere di Hera per sostenere le politiche per la casa e le famiglie con i figli, cioè quel ceto medio che fa fatica ma va avanti stringendo i denti».

Dai banchi dell'opposizione si registrano alcune critiche, ma non c'è una contrarietà compatta. Per la capogruppo della Lega Francesca Scarano il problema non è vendere una parte delle azioni libere, anzi il suo auspicio è di farlo «al miglior prezzo possibile». La preoccupazione, piuttosto, è l'uso di queste risorse. «Abbiamo il legittimo timore che il più degli introiti possa andare quasi esclusivamente, ancora una volta, a soddisfare le richieste degli stranieri». Quindi, sug-



Peso: 1-2%, 2-28%



Bologna vuole fare cassa con Hera

di Nicola Carosielli

Dopo tre anni il sindaco di Bologna Virginio Merola ci riprova. Ieri la giunta del capoluogo emiliano ha proposto al consiglio comunale l'alienazione sul mercato di una quota non strategica di parte di quelle 33 milioni di azioni Hera svincolate dal patto di sindacato. Obiettivo è liberare nell'arco del periodo 2018-2021 circa 15 milioni di euro da reinvestire in interventi di carattere sociale, andando anche a ridurre il (comunque basso) debito comunale, che al 31 dicembre 2017 era di 144,8 milioni. Il Comune di Bologna è il maggiore azionista con il 9,73% delle quote della multiutility emiliano-romagnola, cioè 144.951.776 azioni, e di queste, come detto, 33 milioni sono quelle svincolate dal patto. Ovviamente in vendita sarà messa solo una piccola parte del pacchetto azionario, che, secondo quanto potuto raccogliere da *MF-Milano Finanza*, corrisponderà all'incirca allo 0,2% annuo del capitale sociale, ovvero circa 3 milioni di azioni per un totale massimo di 9 milioni di azioni nel triennio. Ovviamente viene da chiedersi il perché di questa scelta e se non sia più conveniente per il Comune attendere lo stacco della cedola, che nell'arco del piano arriverà a 10 centesimi. Secondo i primi calcoli forniti da alcune fonti contattate da *MF-Milano Finanza*, però, la perdita annua del Comune di Bologna, rispetto all'intero dividendo, dovrebbe aggirarsi intorno ai 300 mila euro. (riproduzione riservata)



Calotte, con le bollette Hera segnala migliaia di situazioni "anomale"

Nel mirino: zero o eccessivi conferimenti e card non ritirate
Risposta alle critiche dei negozianti: l'informazione c'è stata

«Siamo stupiti. Con le imprese e le loro associazioni di categoria abbiamo avuto tantissimi contatti nei mesi scorsi, non solo diretti, ma anche all'interno dell'Osservatorio dei rifiuti. Facciamo fatica a capire perché ci sono operatori che lamentano di non essere stati adeguatamente informati».

LE BOLLETTE DI ACCONTO

La risposta di Hera alle osservazioni delle associazioni dei commercianti, pubblicate dai quotidiani, non si è fatta attendere. Lo scambio di commenti a distanza avviene mentre nelle case e negli uffici dei ferraresi si recapitano le prime bollette compilate dopo l'entrata in vigore del nuovo sistema di conferimento a calotta. Le fatture, relative al primo trime-

stre dell'anno (a settembre la successiva), hanno già spinto diversi utenti a rivolgersi alla multiutility per avere chiarimenti. Hera, pur non entrando nel merito delle singole segnalazioni, spiega che «le fatture in spedizione sono bollette di acconto e riportano il consumo del servizio espresso in litri (ogni conferimento corrisponde a 30 litri, ndr)». Ci possono essere situazioni, conferma la Spa, per cui compaiono nel conteggio anche frazioni del conferimento pieno. «Invitiamo l'utenza domestica a rivolgersi al call center, allo sportello di via Diana o a consultare il nostro sito web per avere le risposte che desiderano su voci o dettagli della bolletta», è l'invito di Antonio Dondi, di-

rettore dei servizi ambientali di Hera. Che aggiunge: «Assieme alla bolletta stiamo segnalando agli interessati i comportamenti che si possono ritenere anomali: l'assenza di conferimenti, il numero eccessivo di smaltimenti e il mancato ritiro della card. Nel corso dell'anno l'utente può quindi intervenire per correggere il proprio sistema di raccolta».

EVITARE I COSTI INUTILI

Per chi non ritira la carta è previsto comunque «il pagamento di una quota del servizio oltre a una sanzione». I comportamenti "anomali" riscontrati da Hera sono alcune migliaia.

Alle imprese Dondi ribatte che «numerossissimi sono stati gli incontri con aziende e associazioni, abbiamo effettuato

oltre 1900 sopralluoghi di verifica e abbiamo invitato più volte gli operatori a mettere a confronto la capienza degli impianti con le loro reali esigenze per evitare costi inutili. Per avere risposte, e le aziende lo sanno, è operativo anche l'Osservatorio dei rifiuti».

© HERA SPA - SERVIZIO CLIENTI HERA



Una dimostrazione dell'utilizzo del sistema a calotta in un Ecosportello di Hera



Peso: 38%

Herambiente, l'economia circolare a 360° "Ora gestiamo l'intero ciclo della plastica"

"DOPO L'ACQUISTO DI ALIPLAST, PARTIAMO DAI RIFIUTI E SFORNIAMO PRODOTTI IDENTIFICIA QUELLI ORIGINARI", DICE L'AD ANDREA RAMONDA. CON 91 IMPIANTI, DALLO STOCCAGGIO AL RECUPERO, LA SOCIETÀ È UN BENCHMARK EUROPEO

Luigi dell'Olio

«Siamo di fronte a una sfida che è al tempo stesso di responsabilità sociale e di business». Andrea Ramonda, amministratore delegato di Herambiente, inquadra così il tema dell'economia circolare, divenuto cruciale nell'era della scarsità di risorse primarie, che impone un uso attento delle stesse. Mentre di pari passo, lo sviluppo tecnologico consente di evitare che il prodotto giunto a fine vita finisca in discarica, consentendogli piuttosto di essere reimmesso in circolo per un altro ciclo di impiego.

Nel mese scorso la società del gruppo Hera ha completato la "circolarità" della propria offerta acquisendo Aliplast, gruppo trevigiano che si occupa di raccolta e riciclo di rifiuti di matrice plastica, per poi procedere alla rigenerazione del materiale. Un approccio che le ha permesso di essere la prima azienda italiana a rag-

giungere la piena integrazione lungo tutto il ciclo di vita della plastica, producendo così materiali disponibili al riutilizzo (ad esempio pellicole rigide e flessibili Pe, polimeri rigenerati). «Abbiamo completato un ciclo che inizia con il ritiro e recupero dei rifiuti plastici derivanti dagli scarti e dagli sfidi di produzione fino alla rigenerazione di nuovi prodotti plastici, di qualità pari al prodotto vergine», sottolinea l'ad di Herambiente. «Mantenere le materie prime nel ciclo economico il più a lungo possibile è il modo per ridurre al minimo i rifiuti destinati alla discarica e lo spreco». Una direzione sostenuta dall'Ue con il suo pacchetto di interventi a sostegno dell'economia circolare in cui regola l'intero ciclo di vita dei prodotti, da produzione e consumo fino alla gestione dei rifiuti e al mercato delle materie prime secondarie.

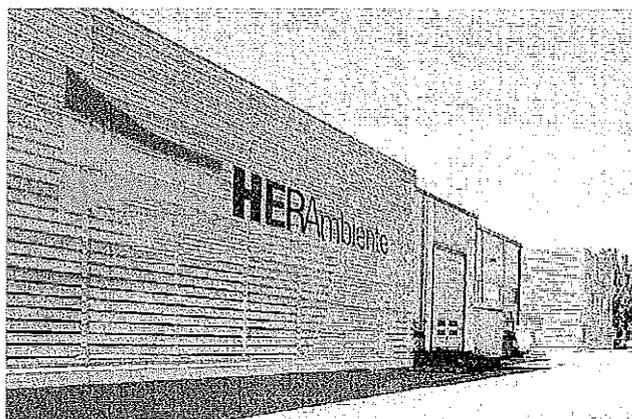
Herambiente è divenuta un benchmark europeo nel trattamento dei rifiuti con 91 impianti certificati che coprono tutto il ciclo (stoccaggio e pretrattamento iniziale, selezione e recupero dei materiali secchi, digestione anaerobica e compostaggio, trattamento per il recupero o allo smaltimento in sicurezza di rifiuti fangosi e polverulenti), 6,4 milioni di tonnellate trattate l'anno e 1.400 operatori specializzati. «Il servizio

comprende sia la consulenza tecnico-amministrativa, sia la gestione integrata dei rifiuti, inclusi gli aspetti logistici e di ricerca delle soluzioni di recupero e smaltimento più vantaggiose», dice l'ad. E ricorda che è stata costituita una società *ad hoc*, Herambiente Servizi Industriali, per la clientela aziendale. «I rifiuti delle attività produttive costituiscono l'80% di tutti quelli prodotti in Italia e, rispetto a quelli urbani, richiedono sistemi di gestione altamente professionali e impianti di trattamento all'avanguardia e vicini alle aziende».

Da qui la scelta della società di attivare cinque piattaforme autorizzate al trattamento dei rifiuti pericolosi e non, a Padova, Ferrara, Ravenna, Pisa e San Vito al Tagliamento (Pordenone), che contano su una rete di partner accreditati per i servizi di raccolta e micro raccolta, noleggio attrezzature e stoccaggio rifiuti.

Il tutto seguendo l'approccio del *global waste management*. «Ogni azienda ha esigenze diverse dalle altre», spiega Ramonda. «Il lavoro parte da un'analisi dettagliata dei fabbisogni aziendali, anche con sopralluoghi, per proseguire con la messa a punto di una soluzione personalizzata che permetta di ottimizzare i processi interni, semplificando l'impegno, le spese e i tempi relativi alla gestione integrata dei rifiuti, fino al trattamento finale». Qualche nume-

ro aiuta a comprendere le ricadute di questo approccio: il 30% dei rifiuti trattati da Herambiente Servizi Industriali viene destinato a recupero di energia o di materia; per i clienti che siglano contratti di Global Waste Management la quota di recupero arriva all'80%. Ora la sfida si sposta sulla produzione di biometano dai rifiuti provenienti dalla raccolta differenziata di organico e sfalci/potature. «Stiamo completando un impianto a Sant'Agata Bolognese che da 100mila tonnellate annue di rifiuti organici della raccolta differenziata, alle quali si sommeranno 35mila tonnellate dalla raccolta di verde e potature, ricaverà 20mila tonnellate di compost e 7,5 milioni di metri cubi di biometano, una fonte di energia completamente rinnovabile, evitando un utilizzo di combustibile fossile pari a oltre 6mila tonnellate equivalenti di petrolio annue».



Il nuovo impianto a Sant'Agata Bolognese per la produzione del biometano di Herambiente



Stefano Venier, ceo di Hera (1); **Andrea Ramonda**, ad di Herambiente (2)

I RISULTATI DI HERAMBIENTE	
Smaltimento dei rifiuti urbani, in %	2017
DISCARICA	7
	49
TERMOVALORIZZAZIONE BIOMASSE	40,5
	25,0
COMPOSTAGGIO, RICICLO BIOMASSA	52,5
	26,0



Peso: 44%

Azioni Hera, la Cgil regionale: «Si perde il controllo pubblico» E Imola progetta la sua società

B. P.

Il caso Sembra un film già visto, quantomeno il primo tempo. Ora si tratta di capire se pure il finale sarà lo stesso di tre anni fa, quando i sindacati, minacciando lo sciopero, bloccarono la vendita delle azioni Hera voluta dal Comune di Bologna. Già, perché nemmeno questa volta è così scontato il via libera della Cgil al secondo tentativo del sindaco Virginio Merola che ha deciso, dopo quello andato a vuoto nel 2015, di mettere sul mercato un pacchetto di azioni svincolate così da poter liberare nel prossimo triennio 15 milioni di euro di spesa corrente. È la Cgil dell' Emilia-Romagna a sconfessare in un solo colpo Merola e anche il leader bolognese del sindacato Maurizio Lunghi che, seppure timidamente, aveva dato il suo via libera all' operazione. «Diciamo no alla vendita delle azioni pubbliche di Hera», mette nero su bianco in una nota il sindacato regionale. Perché «nel

metodo viene cancellato con un colpo di spugna il sistema di relazioni condiviso con intese e protocolli sottoscritti tra istituzioni e parti sociali». E perché nel merito, «apre la strada alla perdita di controllo pubblico». Ora bisognerà capire quale sarà la reazione di Merola e anche di Lunghi. Perché le parole pronunciate dalla Cgil regionale non lasciano spazio a dubbi. «La decisione preannunciata dal Comune di Bologna di vendere le azioni libere di Hera, contestuale alle dichiarazioni del ministro Di Maio sulla stessa multiutility e le volontà espresse da altri comuni soci di Hera, rappresentano un "tana libera tutti" per avviare un' inevitabile processo di privatizzazione che rischia di tradursi in una perdita del controllo», sostiene il sindacato. Proprio Di Maio, in un' intervista al Corriere di Bologna, aveva indicato per Imola un nuovo percorso, all' indomani della vittoria del M5S, puntando a separare la raccolta dei rifiuti dallo smaltimento. E puntuali stanno arrivando le prime azioni dal Santeramo. Mercoledì infatti il Consiglio comunale di Imola ha dato



mandato alla sindaca Manuela Sangiorgi ad uscire dal Consiglio d' Ambito per la gestione rifiuti. Il primo passo per tirarsi fuori dalla nuova gara che sta predisponendo Atersir e per far nascere una società in house che gestirà in autonomia i rifiuti. La mossa potrebbe sconvolgere gli equilibri tra i soci pubblici di Hera (attraverso il consorzio Con.Ami, Imola è il secondo azionista) e già manda in fibrillazione il Pd locale. «Vigileremo affinché i progetti della nuova amministrazione siano sostenibili da un punto di vista ambientale ed economicamente vantaggiosi per i nostri cittadini e le nostre imprese», dichiara il gruppo consiliare dem.

MERCATO E SOCI PUBBLICI

di Massimo Degli Esposti

Il dibattito politico di mezza estate è stato ravvivato da due nuove polemiche, anzi antiche. La prima si è accesa attorno a Bologna Fiere che si preparerebbe al matrimonio con Milano. La seconda, sull'annuncio del principale azionista di Hera, il Comune di Bologna, di voler cedere parte della ricca partecipazione nella multiutility in cambio di una plusvalenza netta di 15 milioni. Su entrambe le vicende le schiere di favorevoli e contrari sono pressoché le stesse. Tra i primi c'è il Palazzo, cioè chi, pubblico o privato, ha direttamente a che fare con le due società; si appella

alla forza dei numeri, alle leggi del mercato e alle prospettive strategiche di un mondo che evolve e si globalizza. Tra i secondi c'è la parte più dura del sindacato (Cgil e autonomi), i soliti gruppi del «no tutto» e le opposizioni a trazione grillina; parlano di svendita, privatizzazione selvaggia, capitolazione. Ma se questa è la classica logica delle fazioni, quella del buon senso porta con sé i distinguo. Hera non rischia affatto di finire preda degli appetiti privati se i soci pubblici venderanno azioni «libere», cioè quell'11% di capitale non sindacato nel patto che blocca al 38% la quota complessivamente

detenuta dai 118 comuni azionisti. Quasi tutte le grandi Spa quotate in Italia e nel mondo (ed Hera è di queste), sono saldamente governate da soci o gruppi di soci che detengono quote minoritarie, spesso inferiori al 10%. L'interesse pubblico, quindi, non è in discussione.

continua a pagina 7

L'editoriale

Soci pubblici e mercato

eppur nei limiti di un mercato aperto alla concorrenza, nel quale tutti gli attori, pubblici o privati che siano, devono tenere i conti in ordine e guadagnare per poter reinvestire. Ma in Fiera è diverso. Innanzitutto perché proprio una sana concorrenza implica che a competere siano almeno in due, e non si è mai visto un mercato evoluto dove il primo (Milano) e il secondo (Bologna) si mettano insieme contro tutti gli altri. In secondo luogo perché Milano è una città che per sua natura «non fa prigionieri», tale è la sua forza d'attrazione e la convinta determinazione con cui la sfrutta. La Fiera non fa eccezione. Anzi, ne è la più aggressiva delle espressioni, costretta com'è a cercare di saturare l'ipertraffico quartiere di Rho.

L'abbraccio sarebbe mortale, addirittura «un suicidio» per gli addetti ai lavori degli altri poli fieristici, due dei quali, Parma e Rimini per restare in regione, entrerebbero nel mirino come prossime vittime sacrificali. Al di là delle promesse iniziali, la logica del business condurrebbe presto all'emigrazione dei due gioielli rimasti sotto le Due Torri (Cersaie ed Eima), già stretti a Bologna in assenza di nuovi investimenti. Per i soci bolognesi potrebbe anche non andare malissimo: niente mano al portafoglio per nuovi investimenti, niente rischi, niente grattacapi e magari buoni dividendi sui grassi affari realizzati sotto la Madunina per interposta Fiera Milano. Ma la città? Rischia di perdere un indotto che vale quasi un miliardo l'anno e buttare al

vento grandi potenzialità, dalla logistica alla forza identitaria dei suoi distretti industriali. Per non sprecare le occasioni — per esempio un polo fieristico del Nord Est alternativo a quello lombardo — bisogna saper sognare, progettare e credere in sé. E qui sta la differenza fra Bologna e Milano.

Massimo Degli Esposti



Peso:1-9%,16-10%

FERRARA

È in Comune la delibera per rottamare le calotte

Una proposta di delibera d'ispirazione popolare è stata protocollata in Comune ed ha per oggetto Hera e la nuova raccolta rifiuti. CIERVO/PAB.12

La delibera popolare che vuole rottamare le calotte Hera: raccolta al Comune

Quasi mille firme per affidare il servizio rifiuti "in house"
I promotori: migliore qualità, niente conflitto d'interessi

La prima proposta di delibera d'ispirazione popolare di Ferrara è stata protocollata ieri mattina a Palazzo Municipale, ed ha per oggetto uno dei temi più discussi degli ultimi mesi in città: Hera e la nuova raccolta rifiuti. L'idea è di andare appunto al superamento della multiutility, ipotizzando il ritorno di parte del ciclo rifiuti ad una società di proprietà comunale. La proposta è sostenuta da due comitati, Mi Rifiuto e Ferraraincomune, è corredata da quasi mille firme ed appare destinata, in caso di successo, a "rottamare" il sistema a calotte.

ALLE RADICI DELLA PROPOSTA

La delibera nasce nel novembre 2017, dai malumori e dai timori suscitati dall'introdu-

zione delle calotte e «in corrispondenza della scadenza della concessione a Hera per quanto riguarda la raccolta rifiuti - spiega Marcella Ravaglia, di Ferraraincomune, il comitato più vicino alla sinistra - Visto che si andava verso la gara per la nuova concessione, abbiamo inteso esplorare la possibilità di cambiare in maniera radicale».

CAMBIATUTTO

Il succo della proposta è promuovere uno studio di fattibilità per valutare tutti gli aspetti, a partire da quello economico, di un eventuale affidamento diretto della sola raccolta rifiuti ad una società comunale. «Il modello di riferimento è quello di Forlì - spiegano Mauro Balliola, Natascia Cristofori

e Paolo Pennini, di Mi Rifiuto, comitato d'ispirazione M5s - con la separazione della raccolta, affidata ad una società in house, dallo smaltimento, che è curato da Hera attraverso una convenzione che sfrutta gli impianti esistenti, nello specifico l'inceneritore. Da sottolineare che a livello Ue la termovalorizzazione non è più considerato il modello di riferimento per il reimpiego dei rifiuti». In Regione sta avanzando una proposta di legge d'iniziativa popolare per favorire con stanziamenti pubblici i Comuni che scelgo-



Peso: 1-3%, 12-60%

no società *in house* per rifiuti e acqua. La separazione tra raccolta e smaltimento, è il ragionamento di Ravaglia, «servirebbe anche a depotenziare il conflitto d'interessi, perché chi deve alimentare gli inceneritori non è incentivato a ridurre la produzione dell'indifferenziata».

CALOTTA VADERETRO

L'assunto sembrerebbe smentito dai primi risultati del sistema a calotta, che ha fatto schizzare la differenziata all'87%. «Sì, ma non ci sono dati reali sulla qualità della

raccolta, che è sicuramente peggiorata» dicono all'unisono i rappresentanti dei due comitati, al di là delle dichiarazioni Hera sul peggioramento tra il 5 e il 12%. «A Pesaro-Urbino, dove sono stata in vacanza, questo sistema non funziona dopo dieci anni: molto meglio il porta a porta» è l'esempio di Ravaglia. E Mi Rifiuto fa notare che «la legge regionale 16/2015 impone di abbandonare i sistemi di tariffa puntuale che fanno peggiorare la qualità della raccolta». —

Stefano Ciervo

Consegna

Ieri i due comitati hanno consegnato il testo della delibera corredato da 955 firme al Protocollo comunale. La delibera d'iniziativa popolare è prevista dal nuovo regolamento sulla partecipazione, e non è mai stata attivata fino ad oggi.

Procedura

Il regolamento prevede che la discussione avvenga entro sessanta giorni, quindi in un Consiglio comunale di settembre. Non essendovi precedenti, però, resta qualche incertezza sull'iter del provvedimento: ad esempio sulla eventuale discussione in commissione, che ogni delibera di giunta deve affrontare, e su chi deve istruire in consiglio la delibera (probabilmente il presidente Girolamo Calò).

Sviluppo

In caso di accoglimento, la delibera attiva uno studio di fattibilità, dal costo di 10 mila euro, avvalendosi di esperti e con un tavolo partecipativo. Le associazioni interessate dovranno segnalarlo alla giunta comunale entro 30 giorni.



rappresentanti dei comitati Ferrara in comune e Mi Rifiuto alla consegna delle 955 firme della delibera



Peso: 1-3%, 12-60%

Le partecipate

IL PATRIMONIO IN SVENDITA

Milena Zamboni

Merola e il Pd hanno (s)venduto le azioni dell'aeroporto a pochi euro, e dopo alcuni mesi sono aumentate del 300% facendo perdere decine di milioni di euro alle casse comunali. Pochi mesi fa, sempre loro, hanno quotato in borsa obbligazioni di Tper. Poi hanno detto ok alla entrata in Borsa (con vendita di azioni) della Fiera. A breve verranno vendute quelle di Interporto. E infine, notizia fresca, la giunta (e il Pd) ha deciso di vendere quelle di Hera. Tutto raccontando a noi cittadini la favoletta che lo fanno per avere risorse per i servizi pubblici. Mentre noi sappiamo che lo fanno per fare favori a privati che

acquisiscono grandi aziende pubbliche a prezzi "scontati". Ma non solo svendiamo il patrimonio più prezioso, ma rinunciamo ad avere il controllo pubblico di aziende fondamentali per lo sviluppo della città, come ha dimostrato la gloriosa storia di Bologna, creando monopolisti privati a cui noi cittadini dobbiamo poi "obbedire" (vedi il caso aeroporto). E i sindacati acconsentono. Neoliberisti Pd: state facendo di tutto per perdere anche i voti di noi "ultimi" che vi abbiamo votato.



Peso:8%

Il braccio di ferro a Palazzo

Blitz di Cgil regionale e Uil contro la vendita delle azioni Ma la delibera su Hera passa

Alla fine, al termine di una lunga giornata di lavori in consiglio, la delibera per la cessione di una parte delle azioni di Hera non soggette al patto di sindacato è stata approvata. Tra i fischi dei sindacati che da ore presidiavano l'aula, sperando di «strappare», almeno, lo slittamento della discussione a settembre. I rappresentanti dei lavoratori erano arrivati poco prima dell'inizio della seduta, decisi a fare un'azione di disturbo. Blitz «congelato» da un faccia a faccia concesso dall'assessore al Bilancio Davide Conte e dal direttore generale e capo di gabinetto di Palazzo d'Accursio, Valerio Montalto.

Ma a nulla è valso l'impegno di alcuni consiglieri del Pd per far slittare la discussione della

delibera almeno di qualche ora, perché il sindaco Virginio Merola, a incontro di Conte e Montalto ancora in corso, è entrato in aula e ha iniziato la presentazione della delibera su Hera. Mossa che ha preso in contropiede lo stesso capogruppo del Pd Claudio Mazzanti, che ha chiesto di aspettare che in aula ci fosse Conte. E il faccia a faccia con i sindacati è stato interrotto bruscamente.

«È stato un atto di grave scortesia — l'ha definito Giordano Giovannini, segretario regionale della Filctem Cgil —, l'incontro è stata una finta: l'hanno usato per andare avanti indisturbati in aula». Insieme alla Cgil regionale (quella provinciale non è contraria alla vendita delle azioni) in aula

c'era anche la Uil regionale. «Ci sarebbe piaciuto — dice Carmelo Massari, Uil Emilia-Romagna — dare un contributo nella fase di vendita delle azioni. Almeno l'1% delle tariffe va redistribuito tra chi paga già i servizi».

Il sindaco Merola comunque va avanti. «Voglio rassicurare tutti perché non c'è nessuna volontà di aprire alla privatizzazione, ma anzi l'obiettivo è quello di usare meglio le risorse per dare risposte ai nuovi bisogni individuati nella nostra città». È con queste parole che Merola ha provato ad andare comunque incontro, ieri, ai lavoratori e ai sindacati. «Privatizzare Hera — ha continuato — significherebbe vendere tutti i 144 milioni di azioni che possiede e questo non è possi-

bile. Il Comune è impegnato a mantenere il controllo pubblico, che è molto importante». Nelle intenzioni dell'amministrazione questa operazione dovrebbe liberare circa 3,5 milioni all'anno da utilizzare per azioni a favore di casa, giovani coppie e famiglie numerose.

«Un provvedimento senza logica», boccia il capogruppo di Forza Italia Marco Lisei. Voto contrario di M5S, Lega, Insieme per Bologna, Coalizione civica e Addolorata Palumbo del gruppo misto. Pd compatto, invece, a difesa della delibera.

Daniela Corneo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sindaco
Privatizzare
Hera
vorrebbe
dire
vendere
tutti i 144
milioni
di azioni
che
possiede
e questo
non è
possibile
Il Comune è
impegnato
a
mantenere
il controllo
pubblico,
che reputa
importante



Peso:27%

STATO SENZA SOLDI QUELLA STRADA DIMENTICATA: LE PRIVATIZZAZIONI

di **Sabino Cassese**

7

MA SIETE SICURI CHE PRIVATIZZARE SIA UN ERRORE?

Certo, cedere quote societarie non sempre funziona. Ma i benefici superano i costi
Le imprese possono essere meglio gestite e il Tesoro aumenta le entrate: 5 miliardi
l'anno quelle in programma fino al 2020. Se il governo le vorrà confermare

di **Sabino Cassese**

Il ministro dell'Interno, che si esprime sempre su tutto, ha dichiarato, il 5 agosto scorso, al *Corriere della Sera*, che «un Paese a vocazione turistica come il nostro non può non avere una compagnia di bandiera. Poi, a me interessa che i voli arrivino puntuali». Alitalia «resta un asset strategico». Ed ha aggiunto: «A qualcuno fanno gola alcune grandi aziende che il Pd non è riuscito a svendere. Noi non lo faremo mai». Il primo atto di questo nuovo corso è contenuto nel decreto Milleproroghe, che ha rinviato di un anno il taglio delle società partecipate dagli enti pubblici.

L'atteggiamento delle forze politiche verso le privatizzazioni delle imprese pubbliche e semipubbliche è sempre stato una cartina al tornasole, un indicatore importante. Esso, però, in Italia, ha sempre indicato non la linea di distinzione tra un atteggiamento liberista e una posizione statalista del governo, quanto piuttosto la linea che separa un atteggiamento nazionalistico – corporativo da uno razionalizzatore. Che questo sia il corretto «cleavage» è dimostrato sia dalla indifferenza del ministro dell'Interno, Matteo Salvini, per il prezzo che pagheremo per i voli in orario, sia dalla voracità con la quale il nuovo governo si è precipitato sui posti di

sottogoverno disponibili, affrettandosi ad occuparli. C'è in questo una patina di orgoglio nazionalistico per coprire rapporti corporativi, alimentare clientele, ampliare la zona di influenza diretta delle forze di governo.

Torniamo per un momento indietro. Nel 1991-2005 sono state compiute le principali privatizzazioni italiane, per un valore che è stato stimato nell'11 per cento del Prodotto interno lordo. Le banche sono passate in mani private, l'Iri è scomparso, l'azionariato di Eni, Enel, Poste in larga misura divenuto misto, pubblico – privato. Ma quel che si toglieva al centro cresceva in periferia: lì sono, in larga prevalenza, le circa 8 mila società con partecipazione pubblica.



Peso: 1-4%, 7-72%

I governi della diciassettesima legislatura, quella chiusa nel 2017, hanno fatto programmi di razionalizzazione, ma, anche per le difficoltà di privatizzare in tempi di crisi, hanno sia lasciato prosperare società pubbliche, sia coltivato potentati economici che fornivano altri margini di gestione del potere. Si sono così poste le premesse delle prevedibili «grandi abbuffate».

Privatizzare è necessario per più di un motivo, non solo di carattere economico. Serve ad assicurare entrate al Tesoro, che ne ha molto bisogno. Serve per mettere in mani migliori le imprese, migliori perché rende più difficile la commistione tra interesse privato e interesse pubblico. Serve ad evitare l'inquinamento tra politica ed economia. Serve, infine, per sostituire allo Stato gestore lo Stato regolatore.

Nessuno di questi obiettivi è immune da critiche. Le imprese pubbliche o in pubblico comando possono essere vendute male o svendute. Una volta vendute, possono fare utili, privando quindi il Tesoro di una risorsa in più. Non sempre le imprese passate in mani private sono finite bene. Anche le imprese private possono essere inquinate dalla cattiva politica. Infine, la pratica della regolazione da parte di autorità indipendenti non è sempre stata virtuosa.

Tuttavia, a fronte di questi possibili costi, vi sono sicuri benefici. Privatizzando, lo Stato o gli enti locali non dovranno affrontare ulteriori situazio-

ni debitorie. I costi della cattiva gestione ricadranno sulle spalle di privati. Gli errori della regolazione sono più facilmente rimediabili di quelli della cattiva gestione.

Una difficoltà che tutte le privatizzazioni incontrano è quella sollevata dai sindacati. Questa è mossa

dal migliore trattamento solitamente assicurato dal settore pubblico, sia in termini economici, sia in termini di stabilità (basti considerare la resistenza fraposta dai sindacati dei ferrovieri in Francia). Ma proprio la comparazione tra Italia e Francia a proposito delle ferrovie (in termini di occupati, di sviluppo della rete e di miglioramento del servizio) dimostra quanto sia meglio privatizzare.

I documenti governativi prevedevano entrate da privatizzazioni per 3 miliardi e mezzo nel 2017 e per 5 miliardi per anno fino al 2020. Non è chiaro se le nuove forze di governo confermeranno queste previsioni. È certo, invece, che esse, subito impadronitesi degli usi e costumi peggiori del passato lontano, sono diventate difensori dello «status quo». Possiamo continuare a chiamarle populiste o questo non è, invece, corporativismo in salsa populista?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Milleproroghe rinvia di un anno il taglio delle partecipate da enti pubblici E il primo atto del nuovo corso



Nel 1995-2005 le cessioni sono state pari all'11% del Pil Ma quanto si è tolto al centro è cresciuto in periferia

Il bilancio Le privatizzazioni in Italia nel 2014-2018, quota ceduta e ricavo in miliardi di euro

Anno	Società	Ricavo	Quota ceduta	Totale
2014	Cdp Reti	2.417	40,9%	3.454
	Fincantieri	357	27%	
	Ansaldo Energia	400	40%	
	Reti Way	280	34,93%	
2015	Enel	2.170	57%	5.282
	Poste Italiane	3.112	35,3%	
2016	Enav	833,6	46,6%	833,6
2017	Grandi Stazioni Reti	952	100%	952
2018				



Peso: 1-4%, 7-72%

Aimag, per la gara del gas possibile alleanza con Hera

il futuro della municipalizzata È l' ipotesi più accreditata in attesa dell' uscita del bando previsto per fine anno Tra le alternative si valuta con interesse un accordo con il gruppo milanese A2A Serena Arbizzi Il progetto di creare una "grande Aimag" siglato nei mesi scorsi aveva accantonato l' ipotesi di una partnership con Hera, ipotesi sul piatto insieme a un' eventuale alleanza con la mantovana Tea. Tuttavia, le sfide, nell' immediato futuro, alle quali sarà chiamata a rispondere la multiutility fanno sì che si pensi a un' alleanza tra la municipalizzata che serve Carpi e buona parte della Bassa e Hera. Questo uno degli scenari possibili che si potrebbe dipanare da qui alla fine dell' anno in vista di uno degli appuntamenti più attesi per Aimag. Come accennato dalla presidente Monica Borghi durante l' ultima presentazione del bilancio tra la fine del 2018 e l' inizio del 2019, infatti, è atteso il bando per la partecipazione alla gara del gas nell' ambito Modena 1. Aimag in quel momento dovrà cercare un partner con cui affrontare la gara. GLI SCENARI POSSIBILI Tre le ipotesi possibili formulate all' interno di Aimag in vista dell' imminente gara del gas. L' ipotesi più accreditata è un' alleanza fra Hera e Aimag. Questo non significa per forza la nascita di una partnership che porti alla fusione, ma secondo le strategie su cui si starebbe ragionando, questa sembrerebbe la soluzione più plausibile. Seconda alternativa, nel caso l' alleanza con Hera non vada in porto, è quella della scelta di un altro gruppo con cui affrontare la gara del gas: in testa tra gli altri soggetti ci sarebbe il gruppo A2A di Milano. Il terzo scenario prevede che Aimag non partecipi alla gara del gas. Accanto a queste tre possibilità si potrebbe profilare un' ulteriore conseguenza, finora apparsa soltanto come un caso di scuola, difficilmente verificabile, ma spesso ventilata dai vertici di Hera. Potrebbe il colosso bolognese sfilarsi dalla compagine sociale di Aimag, cedendo il 25% delle proprie azioni? I vertici Aimag hanno sentito più volte paventare questa ipotesi, fino ad oggi mai divenuta realtà. LA "GRANDE AIMAG" Per il momento, la calma delle ferie estive coincide con un nulla di fatto per



quanto riguarda la creazione della "grande Aimag", che contemplava negli intenti iniziali un potenziale allargamento degli orizzonti verso Sorgea e Geovest per ponderare la scelta in materia di futuri di alleati. Ed è possibile che la "grande Aimag" non ritorni più in calendario almeno fino alle amministrative 2019. Si tratta, infatti, di un tema scomodo, che non manca di provocare fratture tra i sindaci dei Comuni soci. Da Carpi, infatti, è nata l'idea di espandersi guardando a Sorgea e Geovest. Nella Bassa, invece, l'ipotesi favorita sarebbe quella di una holding insieme a Tea. E se l'ipotesi di una fusione tra Hera e Aimag è stata per ora accantonata dall'idea della "grande Aimag", d'altra parte, la stessa Aimag non può farcela da sola ad affrontare le sfide del futuro e ha bisogno di rafforzarsi. Il tema, quindi, prima o poi andrà affrontato. -- BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI.

Finanza & Mercati

HERA: +0,14%

Il fatturato sfiora i 3 miliardi, cresce la redditività del gruppo

Conti in crescita per Hera, che nel primo semestre ha registrato ricavi per 2,96 miliardi di euro (+7,7%), un margine operativo lordo di 523,6 milioni (+3,5%) e un utile netto per gli azionisti di 158,1 milioni (+12,1%). L'Ebit si è portato a 273,6 milioni (+4,3%) mentre la posizione finanziaria netta è pari a 2,625 miliardi. Tra i principali highlights operativi della multiutility, che in Borsa ha chiuso invariata a 2,8 euro, spiccano un buon contributo alla crescita da parte delle attività gas e ambiente e una solida base clienti nei settori energetici (2,5 milioni, +110 mila unità sul primo semestre 2017).

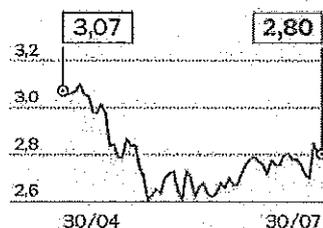
«Ad oggi l'incremento del Mol ci consentirebbe di tagliare a fine 2018 il traguardo di 1 miliardo di marginalità mentre gli utili maturati nei primi sei mesi (10,8 centesimi per azione) già coprono integralmente il dividendo per azione di 10 centesimi previsti dal piano industriale per l'esercizio in corso», ha sottolineato il presidente esecutivo Tomaso Tommasini di Vignano. Il manager ha anche rimarcato che la società sta «procedendo con grande precisione nell'applicazione del piano

industriale, riuscendo anche a fare meglio di quanto previsto».

—Ch.C.

← R. PRODUZIONE R. SERVATA

Andamento del titolo a Milano



Peso: 6%

Finanza & Mercati

Iren pronta ad acquisizioni nel settore ambientale

Filomena Greco
TORINO

L'appuntamento di settembre con il mercato servirà a indicare le linee di sviluppo prioritarie di Iren, a cominciare dal settore ambiente e rifiuti. Il primo semestre dell'anno è stato il periodo di consolidamento dell'acquisizione di Acam La Spezia. La partita della crescita per linee esterne è aperta: la multiutility non rivela quali saranno le possibili future "prede" - poche settimane fa si era parlato di San Germano, società torinese in capo alla francese Derichebourg - ma attraverso l'amministratore delegato Massimiliano Bianco conferma che «il settore ambiente è quello con i più ampi spazi di crescita, laddove siamo più focalizzati sia per la crescita interna che esterna». Un comparto che "pesa" soltanto mezzo miliardo sul totale dei ricavi Iren (3,7 miliardi il dato del 2017) ma che continuerà a rappresentare il terreno di conquista dell'operatore radicato in Piemonte, Liguria e Emilia Occidentale, insieme a Hera, A2a e Acea tra i leader in Italia tra le multiutility.

Le operazioni concluse nello spezzino, prima con Recos poi con Acam, hanno permesso al Gruppo di radicarsi dal punto di vista industriale in Liguria acquisendo un impianto di trattamento rifiuti e la proprietà di Acam (ambiente e acqua). Quest'ultima, in particolare, ha contribuito a far crescere i ricavi

vi del 6,8% nel primo semestre dell'anno, a un soffio dai due miliardi di euro. Una operazione impegnativa dal punto di vista finanziario, che ha riportato su l'indicatore relativo al debito finanziario, salito a 2.428 milioni, 56 milioni in più rispetto al 31 dicembre scorso. «L'indebitamento finanziario, al netto degli effetti dell'aggregazione di Acam La Spezia - recita la nota che ha accompagnato la diffusione dei conti semestrali - sarebbe in riduzione di oltre 100 milioni di euro». La risposta nel medio periodo, sottolinea Bianco, saranno gli investimenti. «Nell'ultimo biennio - riepiloga - abbiamo messo in campo ingenti investimenti per portare avanti la nostra strategia, nell'ultima relazione si parla di investimenti tecnici in significativo incremento, del 59%. Adotteremo questa logica anche nelle aree dove stiamo facendo integrazione, come alla Spezia, per migliorare i servizi e compensare lo sforzo finanziario con un miglioramento della redditività». Senza dimenticare l'aumento di capitale varato dai soci Acam (27 Comuni) che li ha portati ad entrare nel capitale sociale di Iren con una quota dell'1,9 per cento.

Proprio alla luce della centralità della divisione ambiente per lo sviluppo di Iren, l'interesse sul dossier rifiuti a Genova resta, eccome. «Noi restiamo interessati» ribadisce Bianco, che poi chiarisce: «Ad oggi non ci sono operazioni sul tavolo nella città metro-

politana, ma il sindaco ha annunciato ragionevoli sviluppi sul fronte dell'impiantistica, faremo la nostra proposta valorizzando le strutture che abbiamo nell'area NordOvest». Con Torino, città dove Iren ha acquisito sia Amiat (raccolta rifiuti e ambiente) che TRM (termovalorizzatore del Gerbido), si è chiusa la partita sulla gestione del debito pregresso della Città metropolitana: 160 milioni e l'impegno (finanziario) della sindaca Chiara Appendino a favore della diffusione della raccolta dei rifiuti "porta a porta", tema centrale per chi come Iren gestisce termovalorizzatori (A Torino, Piacenza e Parma) e spinge, in ottica di economia circolare, sul teleriscaldamento, ambito nel quale è il primo operatore italiano con 87 milioni di m3 teleriscaldati. Torino fa la parte del leone con una quota del 70%, ma Parma e Piacenza rappresentano una best practice perché la fonte della rete è il termovalorizzatore. «Il tema della sostenibilità oggi è più centrale che mai - spiega Bianco - e la generazione di calore dalla lavorazione dei rifiuti è considerata un esempio di economia circolare. Vogliamo adottare questo modello anche a Torino, prevedo che nell'arco di 12-18 mesi completeremo il lavoro di collegamento del Gerbido alla rete di teleriscaldamento».

UTILITY

Il gruppo mantiene un forte interesse sul dossier rifiuti a Genova



Peso: 14%

Hera: «Termovalorizzatori complementari alla differenziata»

FORLÌ

Il gruppo Hera risponde al Wwf che nei giorni scorsi aveva "spinto" per la raccolta porta a porta che avrebbe portato allo spegnimento degli inceneritori. «La termovalorizzazione dei rifiuti urbani - si legge in una nota - è parte integrante e valore aggiunto del sistema di trattamento dei rifiuti. La raccolta differenziata,

che si prefigge l'obiettivo primario del recupero della materia è fondamentale; ad essa, non essendo possibile recuperare il 100% dei rifiuti prodotti, sono tuttavia complementari altre forme di gestione. Lo stesso trattamento della raccolta differenziata, peraltro, produce molti scarti da trattare in impianti di

termovalorizzazione. Considerando che i rifiuti urbani costitui-

scono solo il 20% dei rifiuti complessivamente prodotti, Hera considera inoltre ricordare che, per la restante percentuale, i propri impianti operano anche al servizio delle imprese per gestire i rifiuti derivanti, inevitabilmente, dai loro processi produttivi. La termovalorizzazione, dunque, ha anche l'obiettivo di offrire a queste imprese una soluzione sostenibile, non soltanto dal punto

di vista ambientale ma anche economico. I dati ufficiali dell'Istituto Superiore per la ricerca e la protezione ambientale, inoltre, attestano che le fonti rilevanti delle emissioni in atmosfera sono in particolare il riscaldamento

e il trasporto, mentre la termovalorizzazione dei rifiuti fornisce un contributo del tutto marginale. In questo contesto, l'impianto di Forlì, al pari di tutti gli altri ge-

stiti dal Gruppo Hera è tecnologicamente all'avanguardia e produce emissioni nettamente inferiori a quelle previste dalla normativa europea. Hera guarda con favore a un dibattito pubblico e aperto con il Wwf e con chiunque abbia voglia di farlo in modo serio e costruttivo, partendo dal presupposto di un'analisi puntuale e precisa costruita su dati scientifici corretti».



Peso: 17%

Povertà, 10mila bonus sociali e bollette rateizzate da Hera per oltre 17 milioni di euro

Iniziative della multiutility a sostegno di chi è in difficoltà

SONO 10MILA i bonus sociali e bollette rateizzate da Hera per oltre 17 milioni di euro. È la multiutility a stilare un bilancio delle azioni a sostegno dei più deboli col report 'I mille volti del servizio'. Complessivamente, nel Modenese, i sostegni tariffari alle utenze in difficoltà nel 2017 si sono tradotti in più di 29mila bollette rateizzate, per un valore complessivo che supera i 17 milioni di euro.

«**DI TALE INIZIATIVA** - spiega Hera - beneficiano non soltanto clienti domestici ma anche professionisti e aziende. In particolare, sono state quasi 770 le utenze business che hanno beneficiato di questa agevolazione». Nel corso del 2017, sono stati inoltre erogati anche oltre 10mila bonus sociali sui servizi energetici, «divisi in modo sostanzialmente uniforme tra le forniture di energia elettrica e gas. Il controvalore di questa misura a sostegno dei clienti in difficoltà è stato superiore al milione di euro». La pros-

simità al cliente ha tante facce. Una di queste è quella degli sportelli clienti distribuiti in tutto il territorio servito. In particolare in quelli presenti nella provincia di Modena si sono registrati tempi di attesa, in media, inferiore agli 11 minuti. Nel complesso, sono stati circa 173 mila i clienti del modenese che si sono recati in uno sportello Hera nel corso del 2017. E ha registrato numeri molto consistenti anche il call center, che a livello di gruppo nel 2017 ha gestito 3,5 milioni di chiamate, con tempi medi di attesa di 34 secondi per le famiglie e 38 secondi per le aziende.

IN QUESTO SENSO, su tutti i territori serviti vanno segnalate anche le ottime performance del pronto intervento acqua, con il 93,1% delle chiamate prese in carico entro 120 secondi, e del pronto intervento gas, dove questa percentuale sale al 97,5%, con un tempo medio di arri-

vo sul luogo di chiamata che supera di poco la mezz'ora. Complessivamente, inoltre, più del 20% dei clienti riceve la bolletta on-line, determinando un risparmio di 10 milioni di fogli di carta e la mancata emissione di 180 tonnellate di CO2. D'altronde le competenze digitali di tutti evolvono ed Hera accompagna con slancio questa transizione: già 296 mila clienti, pari al 19,8% del totale, sono infatti iscritti ai servizi di Hera on-line e dall'anno scorso la nuova app My Hera, che si aggiunge al Rifiutologo e all'Acquologo, aiuta il cliente a gestire tutte le utenze dal palmo della propria mano.

PROGETTO

«Di questa iniziativa beneficiano non soltanto clienti domestici ma anche molte aziende»



Peso:52%

Privatizzazioni all'italiana: "persi" così 10 miliardi in 15 anni

PIETRO SACCO

I monopoli a volte sono inevitabili ma quasi mai sono positivi per un sistema economico. È una regola di base dell'economia: se un soggetto controlla tutta l'offerta mentre la domanda è diffusa tra tanti soggetti il mercato non può essere efficiente, perché il potere di fare il prezzo è tutto sbilanciato sul lato dell'offerta. Per questo esistono le autorità antitrust: per evitare che qualcuno abusi della sua posizione dominante in un mercato. Ci sono però settori dove il monopolio è l'unica soluzione realisticamente possibile. È il caso delle economie delle reti, quelle dove occorrono grandi infrastrutture nazionali e non ha senso creare dei doppioni. Prendiamo la rete ferroviaria: a nessuno verrebbe in mente di costruire a fianco dei binari che abbiamo oggi in Italia altri binari identici, così da poterli affittare a Trenitalia e Ntv a prezzi più bassi di quelli di Ferrovie. La situazione delle autostrade, come quella delle reti del gas, dell'elettricità o quella delle telecomunicazioni, è simile. Sono tutti settori dove c'è un monopolio

naturale. Fino alla fine degli anni '80 quei monopoli in Italia sono rimasti in gran parte allo Stato, che controllava le infrastrutture, le gestiva e incassava. Le privatizzazioni degli anni '90 hanno cambiato il quadro, trasferendo ai privati parte di quei monopoli. Lo Stato ha continuato ad avere la proprietà delle reti dell'energia, ma ha affidato a Snam la gestione della rete del gas e a Terna quella dell'elettricità. In entrambe le aziende ha però mantenuto una quota di controllo e, con le norme sulla *golden share*, ha impedito per legge che il monopolio della gestione potesse andare ad altri. Ha fatto lo stesso con Enel ed Eni. Non con Telecom Italia o con le Autostrade. A vent'anni dal secondo giro di grandi privatizzazioni non è un azzardo dire che è stato un errore cedere ai privati l'intera azienda delle telecomunicazioni, rete di trasmissione compresa, e la principale concessionaria autostradale. Intanto c'è il problema dei monopoli naturali: in un bilancio sulle privatizzazioni pubblicato nel 2010, la Corte dei Conti notava che le principali criticità per il sistema produttivo italiano e per i consumatori si

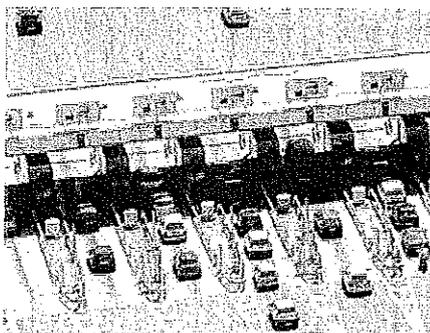
erano viste nei settori delle banche, dell'energia e delle strade. Poi c'è il problema di come sono state comprate quelle aziende. In sintesi: in entrambi i casi i privati (i famosi "capitani coraggiosi" guidati da Colaninno per Telecom, i Benetton e gli altri soci di Schema28 per Autostrade) si sono indebitati per comprarle e poi gli hanno scaricato addosso il loro debito.

I risultati sono quelli che vediamo. Telecom, appesantita dai debiti, ha accumulato ritardi rispetto alle rivali straniere. È passata senza molti riguardi da un proprietario all'altro finché l'ultimo, Vivendi, è stato fermato dallo Stato: prima il governo Renzi ha introdotto e usato il *golden power* per bloccare le manovre dei francesi, poi la Cassa di Risparmio di Livorno ha comprato depositi e prestiti ha comprato direttamente il 5% delle azioni per aiutare il fondo americano Elliott a togliere a Vivendi il controllo dell'azienda. Lo Stato, insomma, è stato costretto a tornare.

Autostrade ha avuto una sorte industriale migliore. L'Ansa ha preso tutti i bilanci dell'azienda dalla privatizzazione del 1999 ad oggi: il totale fa 10 miliardi di eu-

ro di utili. Di questi, 9,5 solo dal 2002, quando Schema28, la cordata dei Benetton, ha preso il controllo dell'intera società. In meno di vent'anni solo gli utili hanno superato il valore dell'intera operazione di acquisto, meno di 10 miliardi di euro tra privatizzazione e Opa. Una buona parte di quegli utili è stata distribuita tra i soci, ma ne sono avanzati abbastanza per consentire ad Atlantia, con 7 miliardi, di conquistare la rivale spagnola Abertis. Anche sul monopolio delle autostrade, però, ora c'è il rientro dello Stato, con il governo Conte che ha avviato la procedura di revoca della concessione dopo il crollo del ponte Morandi. Con il sospetto che l'azienda abbia badato più ai dividendi e ai rapporti con la politica che alle manutenzioni dei 2.357 chilometri della rete in concessione.

Tutti i problemi del trasferimento dallo Stato ai privati di monopoli naturali come la gestione delle strade a pedaggio o la rete tic



Peso: 19%

«Una nuova stagione per Con.Ami»

Il M5s 'saluta' il dimissionario Manara. «È solo il punto d'inizio»

«**CI ADOPEREREMO** affinché finalmente si apra una nuova stagione anche all'interno del Con.Ami». Il M5s imolese saluta così, con il consueto tono battagliero, le dimissioni di Stefano Manara, presidente del Consorzio pubblico che mette insieme 23 Comuni tra l'Imolese, il Ravennate e il Faentino. Sollecitato dalla sindaca Manuela Sangiorgi, anticipato lunedì pomeriggio dallo stesso Manara con una lettera inviata in Comune e di fatto svelato dal gruppo consiliare del Pd che lo ha commentato in una nota diffusa subito dopo la consegna della missiva («Sorvoliamo sulla particolare metodologia di comunicazione», pungono i pentastellati), il passo indietro verrà formalizzato venerdì nel prossimo Consiglio di amministrazione di Con.Ami.

CON.AMI che «nell'ultimo quinquennio non è risultato proprio impeccabile su più fronti di gestione», protestano dal M5s, portando come esempio la nuova caserma dei Vigili del fuoco («E' an-

cora ferma con le quattro frecce»), il ritorno al doppio senso di marcia in via Selice («Nonostante le innumerevoli proposte e sollecitazioni ha riscontrato una progettualità sapientemente parcheggiata nel cassetto») e «l'assurdo ampliamento della discarica Tre Monti che ha portato una negativeribalta al nostro territorio».

IL GRUPPO consiliare pentastellato, unico protagonista di una maggioranza monocolore, fa inoltre sapere che chiederà «urgentemente la convocazione degli organi preposti», al fine di compiere «un attento esame delle criticità attualmente presenti nell'ente» di via Mentana e una «verifica del piano industriale e della sua sostenibilità alla luce delle novità intervenute e in un'ottica di governance ridisegnata». Il tutto «nelle possibilità di convergenza fra le diverse componenti societarie rispetto ad un disegno comune e condiviso - proseguono dal M5s - stando

ai principi della massima trasparenza e del perseguimento dell'interesse collettivo, dei cittadini imolesi e degli altri comuni soci». Un percorso che i pentastellati sentono di avere ormai intrapreso. «Abbiamo già iniziato, tanto che le nostre sollecitazioni nel senso richiesto dagli elettori hanno già portato alle dimissioni di Manara - rivendicano dal M5s, che nelle scorse settimane ha incassato senza nemmeno chiederlo anche l'uscita di Vanni Bertozzi da Area Blu -. Lo riteniamo solo un punto di inizio, i primi frutti di una stagione che intendiamo rendere lunga e prospera».

red. cro.

“ GESTIONE NON IMPECCABILE

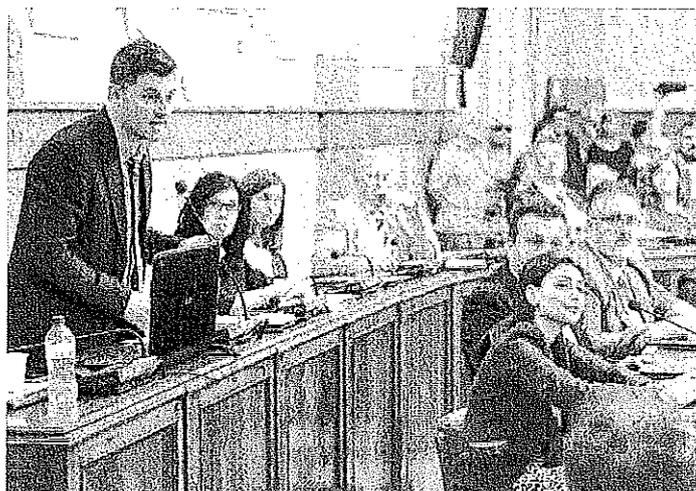
I pentastellati elencano i problemi negli ultimi 5 anni: caserma dei pompieri, discarica e doppio senso in via Selice

“ DIRIGENZA DA CAMBIARE

«Dovremo verificare il piano industriale e la sua sostenibilità alla luce delle novità e della governance»

ANALISI DELLE CRITICITÀ

«CHIEDEREMO URGENTEMENTE LA CONVOCAZIONE DEGLI ORGANI SPECIFICI PER UN ATTENTO ESAME DELLE CRITICITÀ PRESENTI NELL'ENTE»



Il gruppo del pentastellati durante il consiglio comunale di insediamento della nuova assemblea



Peso:54%

DUE VENETI E DUE VELOCITÀ

di **Franco Mosconi**

L'economia dell'Emilia Romagna ha qualcosa in più di quella del Veneto? Sembra proprio di sì, seguendo l'accurata analisi di Gigi Copiello sul *Corriere del Veneto* del 14 agosto: «Uguali, sembrano uguali. Eppure, del tutto uguali non sono». L'analisi prende le mosse dalle dinamiche del mercato del lavoro. C'è - è l'argomentazione svolta da Copiello - una differenza, a vantaggio dell'Emilia

Romagna, nelle competenze e nella professionalità degli occupati a tutti i livelli (operai, impiegati, quadri, dirigenti) che si riflette sul livello delle retribuzioni. A sua volta, la qualità del capitale umano emiliano trae giovamento dalla capacità di questo sistema - come già posto in rilievo da Paolo Gubitta - di attrarre giovani laureati, che invece «dal Veneto se ne vanno». Il risultato di queste dinamiche è un Prodotto interno lordo pro-capite pari a 34.500 euro in Emilia Romagna contro i 30.800 euro in Veneto: «Una "botta" da 3.700 euro pari al 12%», è il commento. Dopodiché, l'analisi si

sofferma sulle altre possibili cause delle due diverse velocità. La prima ipotesi di Copiello è che «in Veneto le differenze tra chi innova e chi no (...) sono più ampie che in Emilia». E ancora: «Forse in Veneto ci sono due Veneti, mentre in Emilia Romagna, pur con due nomi, fanno più squadra. Fanno sinergia». Quest'ultima ipotesi è supportata dall'autore con una serie di esempi molto concreti.

continua a pagina 11

L'editoriale

Due veneti e due velocità Quel confronto serrato con l'Emilia Romagna

Gli esempi citati sono: una grande realtà come Hera; la Fiera di Rimini, che ha aggregato Vicenza prima che lo facesse Verona; le iniziali aggregazioni delle Confindustrie emiliano-romagnole, che hanno poi dato la spinta a quella fra Padova e Treviso; la Tav.

Confinando la nostra attenzione alla prima ipotesi - l'innovazione - che cosa si può dire di due regioni che hanno dimensioni (popolazione e Pil totale) più o meno simili, e che - dopo la Lombardia - sono i campioni del Made in Italy sui mercati mondiali? Parliamo della seconda e della terza regione esportatrice del Paese: oltre 61 miliardi di euro il Veneto e quasi 60 l'Emilia Romagna, ma quest'ultima prima regione italiana per export pro-capite. E parliamo di regioni che, anche dopo la crisi finanziaria del 2008, hanno conservato una robusta base industriale: il valore aggiunto della manifattura è ancora oggi, in tutt'e due le regioni, sul 25-26%, oltre il 30% sommandovi le costruzioni.

Dov'è, dunque, la vera differenza? Una ragionevole spiegazione risiede nella diversa specializzazione industriale dei due sistemi economici regionali; ossia, in ciò che le imprese producono e vendono sui mercati, in primis quelli internazionali.

La regina della manifattura emiliano romagnola è l'industria meccanica in tutte le sue più sofisticate specializzazioni: si può dire lo stesso per quella veneta? I dati della serie Economie regionali della Banca d'Italia (giugno-luglio 2018) ci dicono che in Emilia Romagna le due specializzazioni che l'Istat chiama «Fabbricazione di computer, produzioni di elettronica e ottica, apparecchiature elettriche, macchinari e apparecchiature» e «Fabbricazione di mezzi di trasporto» valgono - rispettivamente - 10,3 e 2,8 miliardi di euro (i dati Bankitalia-Istat sono del 2015-2016); i due valori scendono - nel caso del Veneto - a 8,4 e 0,9 miliardi. In termini relativi, quella che possiamo identificare la meccanica avanzata-



Peso: 1-9%, 11-22%

meccatronica pesa per il 41% del valore aggiunto dell'industria manifatturiera in Emilia Romagna e scende al 29% in Veneto. Data questa struttura, la nostra regione sopravanza il Veneto anche nell'export generato da queste due stesse branche.

Ciò non vuol dire sotta-cere l'importanza delle altre specializzazioni industriali (basti pensare all'alimentare e alla moda); ma negli anni di Industria 4.0 una maggior importanza di tutto ciò che riguarda direttamente il connubio fra mondo delle macchine e mondo digitale pone un sistema in una posizione di vantaggio relativo. E spinge verso un'incessante attività di ricerca e sviluppo, innovazione tecnologica e formazione del capitale umano, dove imprese dalle spalle più

larghe sono indispensabili.

Non per caso, la meccanica avanzata - meccatronica ha rappresentato e sta tuttora rappresentando, lungo la Via Emilia - un asse che ha conservato l'importanza strategica che già aveva in epoca romana, come dimostra una recente ricerca dell'Università di Copenaghen - il terreno d'elezione per lo sviluppo di tre fenomeni. Primo, la crescita di una nuova élite di grandi imprese, che con fatturati nell'ordine del miliardo di euro, e anche del miliardo e mezzo, stanno a grandi passi avvicinandosi alla dimensione delle multinazionali (da 3 miliardi in su). Secondo, un consistente flusso di investimenti diretti esteri sia in entrata - dai Principali paesi industriali, a

cominciare dalla Germania - sia in uscita, realizzati un po' dappertutto in Europa, e oltre. Terzo, la nascita e il rafforzamento di filiere, che consentono a molte Pmi di lavorare a stretto contatto con i leader di mercato. I tre fenomeni sono fra loro collegati e si rafforzano a vicenda, contribuendo a realizzare in regione sia un'ampia diffusione del progresso tecnologico, sia una spiccata attitudine all'internazionalizzazione.

Franco Mosconi
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-9%,11-22%

LE PRIVATIZZAZIONI ALL'ITALIANA

QUEGLI AFFARI TRA OMBRE E TRAGEDIE

MARCELLO SORGI — P. 5

LA TRAGEDIA DI AGOSTO

Le privatizzazioni all'italiana tra ombre, amicizie e grandi affari

MARCELLO SORGI

Premessa: non è andata certo come la racconta Di Maio, che descrive una sorta di Spectre in cui potentati politici ed economici si scambiano (si scambiavano, fino a prima del «cambiamento») favori, interessi e forse anche soldi. Ma non è stato neppure lo tsunami che si vorrebbe far credere; semmai, aveva ragione Longanesi quando diceva che «la rivoluzione in Italia non si può fare perché ci conosciamo tutti».

Dopo la Prima Repubblica

A rileggerla, la storia delle privatizzazioni all'italiana degli ultimi venticinque anni comincia e finisce con una tragedia: l'Enimont del processo-simbolo di Mani pulite e della caduta della Prima Repubblica, e i due suicidi di Raul Gardini, patron della Montedison privatizzata e di Gabriele Cagliari, amministratore delegato dell'Eni pubblica, come lapide sul tentativo di sostituire con i privati lo Stato imprenditore. Era il 1993, e per un po' non se ne parlerà più. Fino al '96 e alla prima vittoria elettorale di Prodi e del centrosinistra. A settembre, al vertice europeo di Valencia che inaugura il rush finale della costruzione del sistema della moneta unica, il Professore capisce che l'Italia è fuori. Non conta essere tra i Paesi fondatori dell'Unione: pesano i numeri inaccettabili del bilancio statale. Le richieste della Commissione, in accordo tra il ministro del Bilancio italiano Andreatta e il commissario Van Miert, sono quasi le stesse che

dovrà fronteggiare nel 2011 Berlusconi, costretto poco dopo a gettare la spugna. Servono drastiche riduzioni del debito pubblico e della spesa corrente, liberalizzazione del mercato del lavoro, più flessibilità, più competitività, maggior capacità produttiva. E, appunto, privatizzazioni. Uno Stato imprenditore, che gestisce metà dell'economia italiana, non potrà mai entrare a far parte dell'eurozona.

Lo Stato vende

Urgente, necessitata e con un orizzonte minimo per essere realizzata, la campagna per le privatizzazioni riparte così. Esclusi Eni e Enel (solo parzialmente messi sul mercato), e dopo le banche (due grandi, Intesa e Unicredit, una terza in via di sviluppo, Bpm, ma anche una serie di guai di cui l'Antonveneta e il Monte dei Paschi di Siena rappresentano la punta dell'iceberg, per non parlare delle crisi più recenti di Banca Etruria, CariChieti), si arriva ai due esempi-chiave: Telecom e Autostrade. La vicenda dell'ex-monopolista di Stato delle telecomunicazioni è la più emblematica. Siamo nel 1997 e appare chiaro che in Italia non c'è nessuno, ma proprio nessuno in grado di candidarsi ad acquisire la maggioranza dell'ex-Sip e a scommettere sulla sua gestione. L'idea di Prodi di costruire public companies con elettorato diffuso e management indipendente, si scontra con la realtà. Non ci sono fondi di investimento; né imprenditori interessati, o stra-

nieri disposti. Con Ciampi, ministro dell'Economia, il Professore prova a convincere Agnelli e la Fiat, che rappresentano ancora l'altra metà - privata - del sistema industriale: ma ne ricevono una svogliata disponibilità ad acquisire, in consorzio con altri, poco più del 6 per cento del capitale, il cosiddetto «nocciolino duro», del quale solo lo 0,6 fa riferimento a Torino, in cambio della guida del gruppo. Sembrava impossibile l'inizio dello scongelamento del grande ghiacciaio pubblico, per tutti un boccone difficile da ingoiare; invece il governo vende a quell'altra sorta di Stato nello Stato - la Fiat -, contro cui era stato costruito, il sistema delle Partecipazioni statali. È «la madre di tutte le privatizzazioni», sebbene non si tratti di una vera liberalizzazione, ma della sostituzione di un monopolio con un altro.

Il caso Colaninno

Durerà poco e niente: due anni dopo, nel 1999, Prodi è caduto, c'è D'Alema al suo posto e sotto i suoi occhi arriva la grande Opa da centomila miliardi di Colaninno e dei bresciani. Di quel passaggio, solo il primo di una serie tutti



Peso: 1-2%, 5-88%

uguali, con un "leverage" a debito scaricato sulla stessa azienda telefonica, resterà l'epitaffio di Guido Rossi, il grande avvocato milanese che adombra il sospetto di un intervento diretto (ovviamente smentito dall'interessato), di D'Alema in favore di Colaninno: «Palazzo Chigi è l'unica banca d'affari in cui non si parla inglese». La vera questione, però, resta sospesa: Colaninno ha vinto perché è stato audace o perché D'Alema gli ha dato una mano, in funzione anti-Prodi, anti-Agnelli e anti-establishment? È lo stesso interrogativo che si pone, due anni dopo, nel 2001, quando Colaninno esce da Telecom, che per lui è stato un ottimo affare, e sotto l'egida di Berlusconi nell'azienda fa il suo ingresso, con la Pirelli, Tronchetti Provera: ci perderà, rischiando la galera in un processo da cui alla fine uscirà assolto, e sarà costretto ad arrendersi al ritorno di Prodi

al governo nel 2006 e al suo disegno di costringere la Telecom a restituire allo Stato la rete telefonica: per errore, questa è la spiegazione, inclusa nove anni prima nel pacchetto della prima privatizzazione. Nel frattempo il figlio di Colaninno s'è avvicinato al Pd e presto sarà eletto parlamentare con Bersani nel 2013. Anche qui: le fortune e le disgrazie dei primi due gestori privati degli telefoni di Stato in che misura hanno risentito dei capovolgimenti politici?

Il nemico francese

E per fare un salto ai giorni nostri, quando della Telecom s'è impadronito il finanziere francese Bolloré, vicino un tempo e adesso avversario del Cavaliere, Renzi e Gentiloni gli dichiarano guerra - riportando lo Stato nelle telecomunicazioni con una nuova società pubblica per competere

su mercato della fibra ottica - perché Bolloré non era loro amico, o per vero interesse strategico? E Bolloré, licenziando a sorpresa nel 2017, al prezzo di una liquidazione milionaria dopo soli sedici mesi di servizio, l'amministratore delegato Cattaneo dopo una serie di sue dure dichiarazioni contro il governo, lo fece per cercare un appeasement con il centrosinistra, o perché voleva cambiare mano?

I dubbi sulle strade

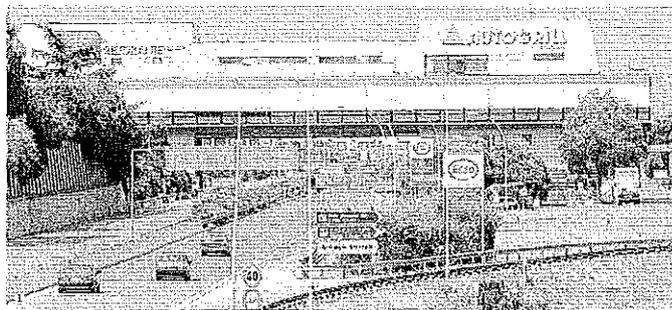
Domande come queste si ripropongono pari pari sul caso Autostrade, con l'aggravante che, a differenza di quella di Telecom, la gestione della rete si è rivelata assai redditizia per i Benetton, che ne hanno assunto il controllo a partire dal 1999, e stando ad accordi successivi fino al 2042. I Benetton ottennero quel che volevano - anche la distratta carenza di controlli ministeriali - grazie

ai buoni rapporti con Prodi e tutti i suoi successori di centrosinistra, o perché erano stati gli unici a farsi avanti al momento opportuno? E l'essere diventati in dieci anni tra i maggiori gestori di autostrade nel mondo, può aiutarli, dopo Genova, a certe condizioni, a essere perdonati, o la scure di Di Maio ormai è calata? Si vedrà: la storia delle privatizzazioni all'italiana è piena di ombre e ancora tutta da scrivere, ma l'idea di far tornare lo Stato al posto degli «oligarchi» nostrani non sta in piedi. Se al costo del reddito di cittadinanza e al taglio delle tasse si aggiunge il prezzo miliardario del ritorno alla gestione diretta dei servizi pubblici privatizzati, infatti, la bancarotta per l'Italia è assicurata. —

© STAMPATO IN ITALIA PER HERA

Dal 1996 lo Stato comincia a vendere per salvare l'andamento del bilancio pubblico

Ma riportare le società in mano governativa potrebbe riservare brutte sorprese



1. Un autogrill autostradale: lo Scudetto Autostrade viene privatizzato nel 1998; 2. L'ex premier Massimo D'Alema insieme a Roberto Colaninno che nel '99 lancia l'offerta per l'acquisizione di Telecom; 3. Romano Prodi, sotto la sua presidenza è iniziata la grande operazione di privatizzazioni; 4. L'ex società telefonica Sip diventa Telecom nel 1994 e nel 1997 viene privatizzata



Peso: 1-2%, 5-88%

Terremoto in Con.Ami Manara lascia la presidenza

*Era stato nominato nel 2013 da Manca e confermato tre anni dopo
La notizia è stata resa nota dal Partito Democraticico con un comunicato*

A PAG. 2



L'ormai ex presidente di Con.Ami Stefano Manara

«SERVE UN CHIARIMENTO URGENTE TRA I COMUNI SOCI». ESULTA LA LEGA

Manara si dimette da Con.Ami

STEFANO Manara lascia il Con.Ami. Il numero uno del Consorzio pubblico, al quale nelle scorse settimane la sindaca Manuela Sangiorgi aveva chiesto un passo indietro, ha annunciato in una lettera indirizzata al Comune che si dimetterà ufficialmente venerdì in occasione della prossima seduta del Cda. Sia dalla carica di presidente, ruolo ottenuto nel 2013 su indicazione dell'ex primo cittadino Daniele Manca e confermato nel 2016, che da quella di consigliere di amministrazione. Il tutto con decorrenza immediata.

«Questioni di opportunità e il profondo rispetto che nutro verso le istituzioni locali, in primis il Con.Ami stesso, mi inducono a lasciare anticipatamente rispetto alla naturale scadenza - scrive Manara nella sua lettera di dimissioni -. E' emersa la primaria esigenza di un chiarimento politico e strategico complessivo, su base territoriale e relazionale, che travalica i confini gestionali». Alla luce di ciò, «ritengo che le dimissioni - scrive ancora Manara - possano contribuire a far comprendere in mo-

do più netto come trovare i nuovi equilibri non sia onere del Con.Ami bensì dei suoi consorziati e la scelta possa dare il carattere dell'urgenza al chiarimento». Ad anticipare le dimissioni del presidente del Consorzio dei 23 Comuni, in un cortocircuito istituzionale che la dice lunga sui rapporti tra l'ex maggioranza e lo stesso Manara (il cui nome era sta-

to accostato alla coalizione di centrosinistra per le ultime amministrative), è stato ieri pomeriggio un comunicato del Pd. Nella nota, il capogruppo in Consiglio comunale, Marco Panieri, oltre a «ringraziare Manara per il lavoro svolto in questi anni con professionalità ed impegno», ricorda che l'operato del Cda uscente «ha riscosso l'apprezzamento dei Comuni soci, a cui si aggiunge quello del Pd imolese».

SEMPRE dai banchi dell'opposizione, la Lega accoglie con favore

le dimissioni di Manara. «La liberazione di Imola dalla vecchia fabbrica di poltrone è in atto - commentano dal Carroccio -. Un altro tassello lascia le stanze dei bottoni e si apre così un rinnovamento al quale i grillini devono far fronte al più presto. Auspichiamo che si faccia presto il punto della situazione in Consiglio comunale e che le forze di opposizione che rappresentano il cam-

biamento siano interpellate». Guarda avanti anche Giuseppe Palazzolo (Patto per Imola). «Si dovrà aprire un dibattito anche istituzionale per individuare le strategie programmatiche e i nuovi compiti del Con.Ami - spiega l'ex candidato sindaco del centrodestra -. Il documento dovrà essere approvato dal Consiglio comunale e solo dopo si potranno individuare le persone che dovranno gestire il Con.Ami: presidente e Cda. Il dimissionario presidente Manara è anche membro del Cda



Peso: 1-14%, 38-62%

di Hera, quale sarà l'azione della
sindaca nei suoi confronti?».
red. cro.

I MOTIVI
«Lascio per questioni
di opportunità
e rispetto per le istituzioni»



Al Consorzio Ami fanno
capo ventitré Comuni
disseminati
tra l'Imolese, il Faentino
e il Ravennate



Peso:1-14%,38-62%

NESSUNO ORA RIMPIANGA LE PARTECIPAZIONI STATALI

MAURIZIO MARESCA

Una curiosa notizia che gira aggressivamente sulla rete, secondo la quale le privatizzazioni dei servizi pubblici degli Anni Novanta, e segnatamente delle autostrade, sarebbero state decise (addirittura a bordo dello yacht "Britannia") da personalità dell'economia e della politica con il deliberato obiettivo di impoverire la Repubblica italiana, offre l'opportunità di una riflessione "di sistema".

Secondo la Commissione europea, nei primi Anni '90, il nostro Paese violava le regole del mercato abusando dei suoi poteri pubblicistici per sussidiare, unico in Europa, le sue imprese pubbliche (allora molto forti) come l'Eni (azionista di Agip Petroli, Agip, Ip, Snam ecc.), l'Iri (azionista a esempio di Autostrade, Aeroporti di Roma, Alitalia, Finmeccanica e Finmare), ed Efim (Agusta ecc.) nonché le sue banche (Bnl, Credito italiano, Banca commerciale ecc.). Volenti o nolenti, e che lo si possa condividere o meno, la cifra dell'Europa del 52/57 è orientata al mercato e alle sue regole, anche nel caso dei servizi di interesse generale: con l'obiettivo di assicurare la concorrenza e l'esercizio delle libertà economiche perché prevalgano le imprese più efficienti e non quelle che fruiscono di rendite di posizione.

A seguito di una dura trattativa (significativo è il protocollo Andreatta-Van Miert) fra il 1996 e il 1999 gran parte delle imprese pubbliche italiane vengono privatizzate in un contesto di concorrenza nel (o per il) mercato. Infrastrutture, trasporti, banche, tlc...: le vecchie partecipazioni statali iniziano a giocare in alcuni casi un ruolo importante anche di segno globale non limitandosi affatto allo spazio nazionale (si pensi al dinamismo di Unicredit, che ha prima incorporato Banca di Roma e quindi Bank of Austria, Banksverein di Monaco, varie banche turche, slovene, croate..., ma anche a Intesa Sanpaolo, presente in tutta Europa, o alla stessa Atlantia, che proprio qualche mese fa ha vinto l'opa su Abertis, già numero uno in Spagna e molto forte in Francia).

Quanto sopra non significa, beninteso, che il mercato, dopo la privatizzazione, sia stato ben governato. Anzi lo Stato non sempre ha fatto quanto doveva per assicurare il suo buon funzionamento secondo il modello europeo. A esempio, nei trasporti c'è molto da fare per creare regolatori e amministrazioni vigilanti indipendenti, credibili e autorevoli in grado di assicurare l'erogazione del servizio coerente con gli interessi degli utenti. E una considerazione simile può essere riferita al comparto finanziario che, secondo molti, ancora merita di essere ri-regolato mettendo al centro l'utente e i suoi interessi. In breve e ineludibile un obiettivo di ri-regolazione dei servizi di interesse generale perché soddisfino gli utenti:

oggi titolari, per il diritto europeo (ma non anche per il diritto interno), di un vero e proprio "diritto costituzionale di cittadinanza" art.14, T.fue).

Si ha tuttavia la sensazione che, piuttosto che attuare il modello europeo di erogazione dei servizi di interesse generale, ne avanzi uno alternativo. Anzitutto si tende a riaffermare il principio (di inizio novecento), che ha ispirato le partecipazioni statali in Italia, secondo il quale i servizi pubblici sono resi dallo stato o da sue imprese e quindi non sono aperti, se non in via residuale, alla concorrenza.

In secondo luogo, e di conseguenza, ritorna centrale la politica: che addirittura pare ritagliarsi un ruolo molto contiguo alla gestione (come le segreterie dei vecchi partiti che provvedevano alle nomine nelle imprese pubbliche). In terzo luogo il focus pare orientato su interventi molto locali piuttosto che sulle grandi direttrici e sulla coesione europea (art.170, T.fue).

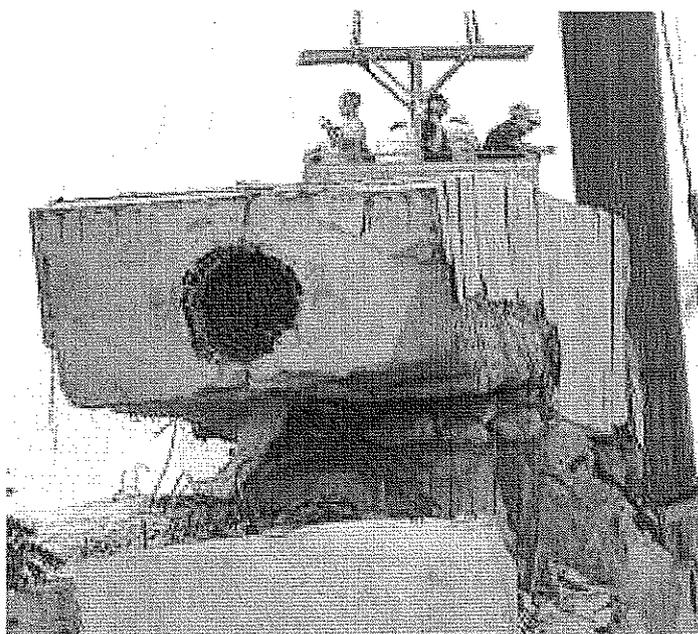
Tale rinnovata *primauté* del pubblico, se diventasse sistema, superando il principio europeo della parità fra impresa pubblica e privata, costituirebbe un unicum di cui dovrebbe essere definito il perimetro (probabilmente fuori dall'esperienza europea). —

docente di Diritto Internazionale

**Servono correzioni
e ri-regolazioni.
Ma l'operazione è stata
nell'interesse pubblico**



Peso: 33%



Interventi e controlli tra le macerie di Ponte Morandi



Peso:33%